CLXXIX. SEDUTA

VENERDÌ 25 MARZO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Commemorazione del senatore Veroni:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 6357
PERSICO 6358
AZARA 6358
VENDITTI 6359
MACRELLI 6359
PROLI 6359
BERTINI 6360
TONELLO 6360
ORLANDO 6361
LUSSU 6361
BERGAMINI 6362
CINGOLANI 6362
GASPAROTTO 6363
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 6364

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

CONTI 6364
NITTI 6371
LI CAUSI 6382
SANNA RANDACCIO 6389
FRANZA 6396

Domanda di autorizzazione a procedere (Trasmissione) 6357

Interrogazioni (Annunzio) 6402

La seduta è aperta alle ore 15,30.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Angiolillo per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595, 1° e 2° capoverso, in relazione all'articolo 57, n. 1 del Codice penale) (Documento XXXVIII).

Sarà inviata alla 2ª Commisione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Commemorazione del senatore Veroni.

PRESIDENTE. *(Si alza in piedi; contemporaneamente si alzano i senatori e i membri del Governo)*. Onorevoli senatori, ho il dolore di annunziare al Senato che stamani alle ore 6,50, nella sua abitazione di Roma, è morto il nostro collega senatore Dante Veroni. È mio obbligo ed obbligo del mio ufficio di far precedere all'espressione della mia, anzi della nostra commozione alcuni dati circa l'attività dell'Estinto.

Egli fu soprattutto un giornalista ed un uomo di giure e di toga. Giovanissimo fu redattore capo dell'« Alto Adige » di Trento e su quel giornale svolse alta opera di italianità durante la dominazione austriaca. Successivamente in Roma fu redattore del « Don

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Chisciotte» ed indi della «Capitale» e della «Tribuna»; fu deputato provinciale di Roma per vari anni. Eletto deputato al Parlamento nella XXIII legislatura per la circoscrizione del Lazio, venne riconfermato anche nella legislatura successiva e partecipò attivamente ai lavori della Camera, con relazioni e discorsi sui vari bilanci. Fu poi eletto deputato alla Assemblea Costituente nella lista del Partito democratico del lavoro per il collegio di Roma. Per la sua attività nel campo delle dottrine penali egli fu nominato redattore capo della «Scuola Positiva» di Enrico Ferri, scuola che illustrò con pregevoli pubblicazioni. Durante l'occupazione tedesca di Roma, svolse intensa attività clandestina. Dopo la liberazione fece parte dell'Ufficio di presidenza della Camera dei deputati con funzioni di questore.

Io, che lo ebbi Sottosegretario di Stato per la giustizia nel mio secondo ministero dopo la Liberazione — posto che egli mantenne anche in parecchi dei Gabinetti successivi — posso attestare la sua competenza, il suo zelo, la sua attività e soprattutto la sua fedeltà al dovere. È per questo che con animo commosso saluto il suo spirito che ci lascia ora che la ricostruzione della Patria ha bisogno di uomini fattivi esperti e soprattutto di sicura fede.

Credo di interpretare il sentimento di tutta l'Assemblea inviando alla famiglia le nostre condoglianze e sono certo che i colleghi iscriveranno il nome di lui tra coloro che, nella preparazione della Carta costituzionale, sono stati i più fervidi artefici e iniziatori del nuovo Senato repubblicano.

PERSICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Onorevoli colleghi, è col cuore colpito da fierissima angoscia che io porto in quest'Aula l'estremo saluto al nostro amato collega senatore Dante Veroni, sia a nome del gruppo al quale appartengo, sia a nome della 2ª Commissione permanente della quale egli fu autorevole vice-presidente, sia a nome mio personale per i quasi cinquant'anni di ininterrotta, fervida, fraterna amicizia che ci hanno legato.

La vita del senatore Veroni, nel campo professionale e negli studi giuridici, nei quali era profondamente versato, nell'agone politico, al quale ha dato tutto se stesso, è sempre stata spesa per elevare i più umili e per difendere a viso aperto la causa della libertà e della giustizia. Nel Consiglio provinciale di Roma, nel quale fummo colleghi nel lontano anno 1910, nella Camera dei deputati prefascista, e poi nella Consulta nazionale, nell'Assemblea costituente e nel Senato della Repubblica, Dante Veroni ha portato il contributo serio ed operoso della sua vasta cultura, del suo versatile ingegno, della sua brillante ed incisiva parola. Ed anche nei posti più elevati di responsabilità governativa, essendo stato, come ricordava testè il nostro illustre Presidente, per ben due volte Sottosegretario alla Giustizia, egli ha dato la sua nobile attività per la soluzione, nei limiti del possibile, perchè allora si era appena usciti dal giogo nazifascista, del problema umano e tormentoso della sistemazione carceraria.

In quest'ora di profondo dolore, alla desolata famiglia ed alla città di Velletri, che gli ha dato i natali e che è stata sempre in cima a tutti i suoi pensieri, vada la espressione unanime del vivissimo cordoglio della nostra Assemblea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Azara. Ne ha facoltà.

AZARA. Onorevoli colleghi, mi associo con cuore commosso alle nobilissime parole che hanno pronunciato il nostro onorevole Presidente e il collega Persico in memoria del compianto collega Dante Veroni, e mi associo non soltanto per me, ma anche a nome dei senatori magistrati e dei magistrati anche non senatori che a Roma hanno potuto seguirlo quotidianamente nel Palazzo di giustizia nella esplicazione della sua attività professionale. Io particolarmente, da più di venti anni ho conosciuto ed apprezzato Dante Veroni, il quale era tra coloro che, in quel periodo, erano guardati con poca simpatia, e più ancora degli altri frequentava il mio gabinetto di magistrato non per ricevere favori, ma soltanto per trovarvi accoglienze oneste e liete e provvedimenti altrettanto onesti e privi di qualsiasi faziosità. I legami di pura amicizia che si sono stretti in quel periodo, si sono rinsaldati ancora meglio quando noi siamo stati nominati ed eletti senatori ed insieme vice-presidenti della seconda Commissione per la giustizia.

Ho potuto allora ancor più apprezzare non soltanto la nobiltà di sentire ma anche l'acutezza dell'ingegno e il temperamento e la vivacità parlamentare del Veroni. È per questo che intendo qui esprimere alla famiglia ed anche alla classe forense, sentimenti di solidarietà e di profondo cordoglio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Non è con una improvvisazione del momento, o colleghi, che si possa degnamente commemorare Dante Veroni. Non è possibile. Ma io penso che non sia neppure necessario. Tutti voi lo vedete ancora vivo e vegeto fra noi, seduto al terzo settore di sinistra, nella sua ancor salda canizie, seppure un po' pallido, un po' stanco, un po' svagato in questi ultimi tempi. Lo vedete ancora lì, sempre pronto a cogliere nell'azione parlamentare l'occasione di dire, come che fosse, una parola di libertà. Lo ricordate, come io lo ricordo, nei lunghi lavori per la compilazione del Regolamento del Senato; lo ricordate nella discussione del bilancio della giustizia; lo ricordate nelle interpellanze per la riforma carceraria e in quella per le popolazioni alto-atesine; lo ricordate infine, come io lo ricordo, in quel disegno di legge che chiese la soppressione, nel testo unico sulla pubblica sicurezza, di quelle norme che non si addicevano ai tempi nuovi. Egli portava in questa sua azione sagace e tenace, la sua probità morale, la sua esperienza di giurista, di giornalista, di studioso, di parlamentare, di uomo di Governo; vi portava anche un ansito permanente, che qualche volta lo faceva persino soffrire, verso una più alta giustizia sociale.

Il partito liberale si inchina, per il mio modesto tramite, alla memoria di Dante Veroni.

Ma permettete, o colleghi, che io, in questo attimo di dolente concordia, inserisca nelle mie parole ufficiali un ricordo personale. Quando nella mia trepida modestia di novizio varcai, dieci mesi or sono, la soglia di Palazzo Madama, due grandi ombre mi accompagnavano; quella di mio padre e quella di Emanuele Gianturco. Il primo abbraccio che ricevetti a Palazzo Madama, insieme con quello di Giuseppe Paratore, fu l'abbraccio di Dante Veroni: egli aveva vissuto in quel clima di umanesimo, di alta cultura, di umanità — oltre che di umanesimo — che io nella mia remota adolescenza ho avuto l'onore di respirare.

È perciò, onorevoli colleghi, che io, dopo aver salutato la memoria di Dante Veroni, come liberale, vi chiamo testimoni tutti, a qualunque settore apparteniate, della mia personale riconoscenza verso il nostro compianto amico.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Macrelli.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, a nome del gruppo repubblicano mi associo alle parole commosse pronunciate in questo momento per ricordare Dante Veroni.

Io non dirò nulla di lui: non parlerò del giurista, dell'uomo politico, del giornalista; accennerò solo — ed è quasi un ricordo personale — a quella che è stata la sua vita durante il periodo aspro e duro della battaglia clandestina.

Quando io rammento Dante Veroni metto accanto a lui in un'altra atmosfera, in un altro quadro più elevato di ideale per il sacrificio, la figura di Placido Martini, nostro collega nelle battaglie forensi, nelle battaglie per il diritto, per la giustizia. Quando ci radunavamo allora, nel buio delle case lontane nella periferia di Roma, per preparare i nuovi eventi, non mancavano Dante Veroni e Placido Martini. Come ricordiamo il caduto alle Fosse Ardeatine, ricordiamo oggi l'amico scomparso per tutto quello che ha fatto, per tutto quello che ha compiuto, per tutto quello che ha sofferto, e per questo, ripeto, il gruppo repubblicano si associa alla commemorazione che oggi doverosamente viene fatta di lui.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Proli.

PROLI. Onorevoli colleghi, io sono profondamente commosso, e la mia commozione è la commozione dell'intero Senato, per la improvvisa ed irreparabile perdita dell'amico e collega onorevole Dante Veroni, il quale con la sua presenza onorava questo alto consesso, come aveva onorato i precedenti parlamenti pre-fascisti, e come soprattutto onorava la democrazia per la quale fu fiero ed energico lottatore, inflessibile combattente. La dipartita di Dante Veroni è un lutto per il Parlamento, come è un lutto per la sua città natale,

Velletri, per la quale egli spese tutta intera la sua vita senza risparmio di sacrifici. Nel campo legislativo egli portò un contributo di intelligenza aperta, di una sana cultura e di una larga esperienza; nel campo forense egli fu un avvocato di primo ordine che assolse con nobiltà e con valore il proprio compito. Ma fu soprattutto e oltre tutto, nella politica e nella professione, un vero passionale. Dante Veroni per queste sue virtù civiche e morali aveva larga fiducia e larga stima tra gli amici, tra i colleghi e tra i cittadini che lo ricambiarono di grande affetto e che ebbero per lui grande riconoscenza. Non vi parlerò della vita di questo combattente democratico perchè è stata già illustrata dal Presidente. All'amico, al collega, io, personalmente, e a nome del gruppo comunista, mando un saluto deferente e commosso, ed alla famiglia desolata la espressione viva e cordiale delle più sentite condoglianze.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertini.

BERTINI. Onorevoli colleghi, non è solo per l'ufficio di Presidente della Giunta delle elezioni che ho preso la parola, ma per i rapporti di affettività che Dante Veroni riscuoteva da me personalmente e da tutti i colleghi della Giunta, legati tra loro da una reciproca deferenza ed estimazione da cui trae affidamento di superiorità e imparzialità il delicato nostro lavoro di controllo. Proprio per questa collaborazione leale, avendo avuto al mio fianco come vice-presidente Dante Veroni, posso attestarne il senso di obiettività che gli ha sempre fatto trovare in me e nei colleghi la più perfetta comprensione delle difficili questioni che siamo stati costretti ad affrontare.

Dico ciò prescindendo dalle sue idee politiche, alle quali m'inchino perchè, se professate con piena sincerità e disinteresse, io le rispetto e le seguo magari con simpatia. Ma la differenza delle idee tra me e Dante Veroni non ha toccato la cordialità dei reciproci rapporti che non posso fare a meno di rievocare commosso nel momento della sua commemorazione. D'un tale stato d'animo fo cenno volentieri perchè guai agli uomini politici se si smarriscono nell'inevitabile dissidio delle loro idee, fino al punto di trascurare, sottacere l'alto senso di umanità e amichevolezza che deve rendere più buono e grande il compito affidatoci. Per questo, inchinandomi alla memoria non dimenticabile di Dante Veroni, auguro che chiunque di noi possa ricevere alla sua dipartita, un ossequio ed un ricordo espressi con sincerità, come quelli che mi hanno giudato e mi giudano nel parlare, più che nel dissenso politico, della cordialità che ha informato il mio avvicinamento in una delicata opera comune col compianto amico Veroni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tonello.

TONELLO. Onorevoli colleghi, è con senso di profondo dolore che io porto a Dante Veroni a nome del partito socialista il mio saluto reverente e commosso.

Lo conoscevo da quasi 30 anni; ci stringemmo in amicizia e in simpatia. Io ammiravo soprattutto in lui l'uomo dal grande equilibrio intellettuale e morale. Non era egli uno di quegli ingegni continuamente agitati.

Le eterne risse del pensiero si erano placate nella sua anima. Egli aveva dagli anni della giovinezza trovato il suo cammino, il cammino santo della libertà. E fu soldato della libertà e fu assertore della libertà quando esserlo voleva dire affrontare le persecuzioni dei tiranni e dei potenti. Dante Veroni amava il popolo, amava la classe lavoratrice. Talvolta con lui mi intrattenni su taluni problemi delle classi lavoratrici italiane ed ebbi modo, compiacendomi, di sentire come egli profondamente sentisse l'affetto per il popolo. E perciò fu apostolo di libertà. Fu anche inflessibile nelle proprie idee, non piegò mai, non si adattò mai a quel rapido passaggio di uomini e di vicende al quale noi assistemmo durante il travagliato periodo fascista. Dante Veroni rimase sempre un liberale nel senso vero, profondo ed umano della parola. Ed egli perciò era vicino a noi, profondamente vicino a noi. Io sentivo che le sue idealità si avvicinavano alle mie, per quanto differenti soluzioni del problema sociale albergassero nella nostra anima.

Ebbene, all'amico scomparso, al lottatore che fu piegato in pochi giorni dai colpi di un male improvviso, vada il saluto mio affettuoso. Povero Dante Veroni! Non lo vedremo più fra noi, non lo vedremo più

sempre sorridente, sempre placido e sereno e sentiremo il vuoto della sua morte, lo sentiremo profondamente come quello di un fratello che se n'è andato lontano. Alla memoria di Dante Veroni vada dunque l'estremo saluto mio e di quanti lo amarono.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Per quella sensibilità che è propria di tutte le assemblee, io sono certo che il Senato mi dispenserà dal ricercare quelle frasi, che valgano ad esprimere tutto il mio dolore, tutta la mia pena per questa ingiustizia della sorte, per la quale — secondo la espressione di Erodoto — i padri commemorano i figli.

Io conobbi Dante Veroni (lo conobbi, dico, nell'intimità continua, nella familiarità che fa apprezzare l'anima) in un momento, che segna nella storia parlamentare d'Italia una data incancellabile. Toccò a me la ventura di riaprire Montecitorio (immaginate quale emozione fu per me, che lo avevo lasciato, sbattendo la porta, con la soddisfazione di aver pronunciato insieme alle mie dimissioni ben dure parole ai fascisti, e senza più rientrarvi per 22 anni); e, nel riaprirlo come ex Presidente, costituii il mio Consiglio di Presidenza, scegliendo Veroni come Questore di quella Assemblea pacificata. E nella intimità, come ho detto, potei apprezzare tutte le singolari qualità dell'uomo: secondo una bella frase di Shakespeare, si sarebbe detto che Dio gli avesse dato due anime, avesse in lui riunito « la storia di due uomini », perchè egli era, da un lato, semplice, buono, alla mano, pronto al sorriso, alla buona parola, al soccorso per chi abbisognasse di qualche cosa, pronto sempre a servire; ma, dall'altro lato, fermo, intransigente, persino duro quando si trattava di tener fede ad un impegno, di mantenere la devozione ad un'idea. E si legò a me, che nella mia lunga vita politica, in generale, sono stato solo (il che — badiamo — è un difetto, e non lo dico per vantarmi) con un affetto ed una tenerezza indicibili.

Quell'affinità familiare derivava, per l'appunto dal Parlamento. L'uomo parlamentare ha una sua propria figura, e parlamentare di razza egli era veramente; ne aveva tutte le qualità: lo zelo, la premura, l'ingegno pronto e versatile, la parola agile e viva, ma soprattutto la passione per l'aula, per il corridoio. Insomma egli viveva del Parlamento e per il Parlamento. E davvero io penso che più di qualsiasi frase ricercata e retorica, il miglior omaggio che si possa rendere alla sua memoria sia proprio il profondo sentimento di vuoto, ch'egli lascia in questa Assemblea, nella quale il compianto collega — per riprendere la felice frase di Tonello — manca e agli amici e (non dirò agli avversari, perchè non potè mai averne) a coloro che professavano altre idee, che, però, ugualmente avvertono anch'essi come al disopra delle persone, al disopra dei partiti, al disopra di tutto ciò che ci divide e che qualche volta ci mette l'uno contro l'altro, vi è un'idea comune, che fa la nostra grandezza: il Parlamento come tale. Ed egli ne era uno dei simboli e dei rappresentanti più puri e perfetti.

Sia questo l'omaggio a lui più gradito, l'omaggio dei parlamentari di Italia, in questo momento, senza distinzione di partiti, nè di tendenze; essi così nella persona cara e indimenticabile dello scomparso rendono anche omaggio a questa grande idea che ci unisce: il Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu.

LUSSU. Mi sia consentito di esprimere a nome del gruppo indipendente di sinistra, al quale il caro estinto apparteneva, la mia personale espressione di cordoglio e quella del nostro gruppo, da aggiungere a quelle tanto elevate che da ogni settore di questa Assemblea, a cominciare dal nostro illustre Presidente, sono state pronunciate. Ed io sento, dopo che il Senato ha ascoltato la grande parola di Vittorio Emanuele Orlando, maestro a tutti noi nella vita politica e parlamentare, realmente fra noi sempre il caro collega perchè, se per un uomo politico, da tutti i settori di questa Assemblea politica tanto divisa nei grandi problemi di fronte ai quali è posta la Nazione, si esprimono così alte espressioni di riverente affetto, ciò significa che al di sopra dei motivi differenziatori politici o sociali indispensabili nella serietà della lotta politica presente, vi sono tuttavia degli elementi umani sui quali è possibile trovare l'unità spirituale di noi e l'unità spirituale

della Nazione. Dante Veroni — lo hanno ricordato quelle che con lui hanno fatto, passo a passo, la sua stessa vita — nel giornalismo, al Consiglio provinciale di Roma, al Parlamento, alla Consulta, alla Assemblea costituente, qui al Senato — è rimasto fedele all'ideale che è stato permanente ideale della sua vita: la libertà. Ed io ho compreso, come tutti io credo, le alte e nobili parole con cui il collega senatore Venditti, rievocando Dante Veroni, ha rievocato le grandi ombre dei continuatori del nostro Risorgimento nazionale, i quali tutti, come Dante Veroni che ad essi si riallaccia, hanno tenuto alta in ogni momento della vita politica nazionale quella aspirazione liberale, che, se fedele a se stessa, è rivoluzionaria e porta negli istituti che si trasformano l'eterna fiaccola che illumina il mondo: la libertà.

Ma io sento, non come parlamentare, chè non lo sono mai stato, ma come combattente politico, di onorare questa semplice, modesta, ma sicura figura di combattente politico che è stato Dante Veroni. Egli è stato sempre di sinistra, sin dal momento in cui militava nel partito radicale, e di sinistra egli è morto: uomo di sinistra il quale non concepiva nella vita moderna che la democrazia si affermi e si sviluppi senza che il Terzo Stato si riallacci al Quarto, senza che sia resa indispensabile la presenza di quella che, in ogni secolo, è stata l'avanguardia di democrazia, cioè la parte che più soffre e che ha maggior contenuto di aspirazioni e di liberazione.

Noi rimpiangiamo che egli sia scomparso in un momento di dura battaglia politica, come la presente. Ma noi sentiamo che egli è caduto combattendo. Perciò, anche se scomparso, egli ci accompagna nella lotta che noi proseguiremo fino alla fine. Ed è per questo che, serrando il dolore nel cuore, seguiremo decisi quella che è stata la sua volontà: continuare la lotta nell'interesse della Nazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bergamini.

BERGAMINI. Da ogni settore, da ogni partito, è stato rivolto un saluto, un compianto a Dante Veroni: e questa è una prova di bella e alta solidarietà e di istintiva gentilezza umana.

Vi sono delle ore, vi è qualche attimo — ahimè — fuggente, in cui qualche cosa ci avvicina, ci unisce: e fa dei nostri animi un animo solo al di fuori, al di sopra delle diverse nostre tendenze, delle contrastanti idealità che ci dividono.

Dante Veroni ha avuto dunque il saluto di tutti i partiti, ma manca ancora un saluto, quello della stampa. Dante Veroni, 45 anni or sono, addestrava le sue prime armi, cominciava le sue prime prove nell'agone giornalistico. Erano gli anni della nostra giovinezza e della passione comune. Io allora l'ho conosciuto, io allora l'ho amato. Poi ci siamo separati. Egli andò, politicamente, per una strada, io per un'altra. Ma ci siamo ritrovati di nuovo insieme nei giorni che si doveva combattere, soffrire, aspettare, dolorando ma sperando per la libertà; altro nostro ideale comune. In quei giorni siamo stati uniti, ancora, contro la dittatura e contro l'oppressione.

E poichè Dante Veroni oltre che avvocato, oltre che uomo di legge e uomo politico, è stato giornalista, io mando alla sua memoria il saluto della stampa. Se qualche cosa oltre la morte, oltre la tomba sopravvive, sono sicuro che il suo spirito sarà lieto di questo saluto come di un fiore deposto sulla sua salma.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, ho il melanconico, doloroso privilegio di poter ricordare qui le ragioni che spinsero Dante Veroni ad entrare nell'agone politico parlamentare.

I giovani del tempo in cui fui anche io giovane, nell'iniziarsi alla battaglia politica, a Roma e nel Lazio, soffrivano per una situazione di confusionismo apolitico ed immorale che governava la vita parlamentare della nostra provincia.

I feudatari del nome e del denaro erano i padroni dei collegi romani e dei collegi della provincia.

Ci fu, nell'alba fiorita della nostra giovinezza democratica e cristiana, un anno nel quale ci trovammo a fianco di tutti i partiti di popolo per scuotere questo mortificante giogo. C'è qui qualcuno che può essere testimone di quello che fu il tentativo di riscossa che ebbe come vessilliferi Gaetano Salvemini, Edoardo Soderini, Filiberto Vesci, Vincenzino Carboni, Dante Veroni. Il grido che com-

mosse le popolazioni fu questo: « I castelli ai castellani, ai ciociari la Ciociaria ».

Ma non c'era che un'apparenza campanilistica. Di fatto era il feudo che si spezzava, era la purificazione della nostra vita politica, e se i primi tre che ho nominato soggiacquero nella grande e dura battaglia dei poveri contro i ricchi, degli idealisti contro i profittatori del confusionismo di allora, due vinsero: le due grandi fiaccolate notturne che, come se si fossero concordate, infiammarono la notte della domenica elettorale a Frosinone e a Velletri, vollero dire veramente che tutto un popolo tripudiava per la sua riconquistata libertà. Dante Veroni fu così deputato, ed è da allora che data la vita vissuta di battaglia dei partiti politici nel nostro Lazio; e nei Castelli aviti malinconicamente si rifugiarono tra le sante memorie coloro che ritenevano essere un dovere delle plebi dare ad essi il voto. Rimase quella che noi chiamavamo la santa plebe di Dio, a combattere le proprie battaglie ideali e si formò allora la coscienza di partito, in questo nobile, operoso popolo di Roma e popolo del Lazio.

In nome di queste in me sempre vive memorie, con il rammarico di avere perduto un collega che sentiva tanto calda l'umanità di questa nostra vita in comune, e che sapeva sorridere — guai a chi nella vita politica non sa intessere il filo d'oro del sorriso nella nostra vita di relazione — io unisco il nostro omaggio reverente e pregno di lacrime del gruppo parlamentare e mio personale, a quello di quanti qui hanno rievocato vivo in mezzo a noi Dante Veroni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Un'ultima parola per portare il saluto a Dante Veroni degli estremi superstiti — non vedo qui vicino a me che l'amico Ruini — di quel partito radicale al quale appartenne e che nella ventiquattresima legislatura ha lanciato le sue ultime fiamme per lasciare il posto a nuove e più fresche correnti di opinioni. Egli è tornato fra i nostri spiriti maggiori, che, in quei giorni, ci sono stati maestri: Pantano, Sacchi, Marcora, Fera, Credaro, disciplinata falange che sui banchi della estrema sinistra legalitaria e nel Paese ha propugnato e innalzato i valori morali della Patria e, contro le ultime resistenze conservatrici, ha difeso i diritti del lavoro. Nè va dimenticato che Dante Veroni, alla vigilia del primo grande conflitto europeo, volle la guerra, fu interventista e intervenne, ma, ben lontano dal seguire la correnti nazionaliste, volle la guerra per salvare la pace, nella fervida speranza — che era la nostra comune speranza, onorevole Orlando — di spegnere per sempre i germi venuti d'oltr'Alpe che minacciavano la serena convivenza degli uomini.

Egli, dunque, torna tra quegli spiriti, e noi salutiamo la sua partenza per le vie dell'infinito, più che con dolore, con immensa tristezza, perchè ci sembra che il lutto della sua famiglia sia il lutto di questa nostra grande famiglia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Le espressioni commemorative del Presidente del Senato e degli onorevoli senatori, e specie l'eloquenza commossa del più illustre vostro collega, renderebbero superflua ogni altra parola se, benchè disadorna, non fosse doverosa anche dal banco del Governo.

Personalmente con Veroni ci incontrammo in quattro periodi della vita: nel giornalismo regionale, nelle lotte per la vitalità nazionale del Trentino, nell'attività parlamentare della vecchia Camera, poi durante il periodo clandestino ed infine nella collaborazione al Governo. È sopratutto per questa sua preziosa attività governativa e amministrativa che da questo banco è doveroso inviare un pensiero di affettuoso e commosso riconoscimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Conti: ne ha facoltà.

CONTI. Onorevoli colleghi, anche oggi mi accompagna una certa esitazione a parlare. Ho sempre il dubbio di sottrarre all'Assemblea il tempo necessario per discussioni che non

devono essere protratte troppo a lungo. Ma cercherò di superare l'esitazione e la poca voglia che ho di parlare.

Se si dovesse considerare questa, le precedenti e le successive — speriamo che non ce ne siano più di un'altra — sedute del Senato, come seduta solenne, io poco mi saprei adattare, perchè preferisco le discussioni semplici e concrete. Se si potesse scherzare io direi che *sat prata biberunt*, perchè le discussioni sono state lunghe e si è detto tutto quello che si doveva dire. Comunque, onorevoli colleghi, cercherò di raccogliere in un breve discorso le idee con le quali devo precisare, spiegare e giustificare il voto favorevole del gruppo repubblicano sulle comunicazioni del Governo. Qua dentro si sono dette molte verità. Ne sono state dette da tutte le parti, voglio dire che se ne sono dette anche moltissime e anche di più da questa parte (*accenna la sinistra*), in ragione della quantità di parole pronunziate. Vi sono stati discorsi lunghi che hanno voluto spiegare tutto, giustificare tutto, illustrare tutto e anche quello che non aveva attinenza con il problema in esame. Ci siamo sentiti dire tante cose proprio fuori di posto, abbiamo visto sezionare i partiti, gli uomini, le situazioni nazionali, quelle locali, abbiamo udito parlare di cose che ci stanno molto a cuore e questa mattina l'onorevole Mariani ci ha parlato delle miserie di tanti lavoratori, ci ha parlato di questo Paese nel quale tanti italiani vivono nelle grotte, in casupole, in tuguri, in vere tane. Le ripeto continuamente queste cose, ma esse, con il trattato, non mi pare abbiano molta attinenza. Ieri l'onorevole Pastore si è occupato dei partiti e anche del mio partito. Lo ha considerato un piccolo parito il che non poteva non provocare una risposta feroce. Gliela diedi subito con l'aggiunta del qualificativo di mio amico e compagno di partito, subito abbondantemente illustrato dalla stampa di opposizione. Noi, tra noi, non ci scaldiamo e non ci offendiamo, siamo abituati a parlar chiaro e senza complimenti. Non voglio dimenticare per l'onorevole Pastore, il quale parlava dei trionfi del suo partito e della decadenza del mio, che proprio da quella Ancona della quale ieri ha parlato con tanta commiserazione ci è venuta la notizia che nelle elezioni della Commissione interna alla S.A.F.F.A. i repubblicani hanno superato gli amici comunisti.

L'avvenimento prelude al prossimo avvenire. Si parla di terza forza, di indirizzo nuovo del movimento operaio: non so far calcoli e previsioni, ma questi fatti hanno di certo un significato.

Il partito repubblicano ha il suo avvenire perchè è un partito portatore di idee, anche se sono portate da noi, io e gli altri, cioè da modesti seguaci di grandi Maestri. Sono, quelle idee, interpretazioni della storia d'Italia: indicarono la via nei momenti più gravi: nacquero ed ebbero il loro sviluppo nel Risorgimento. Sono le idee, le sole idee, tra quelle di tutti i partiti italiani, che hanno avuto attuazione nel nostro Paese: ieri con l'unità d'Italia, con la Repubblica, oggi. Domani vedremo lo sviluppo delle altre, di quelle sociali, e ne sarete lieti anche voi *(rivolto alle sinistre)* se veramente amate il proletariato e avete a cuore l'avvenire del lavoro.

Ho detto che parecchie verità si sono dette, e che si sono dette anche cose che mi sembrano alquanto fuori posto. Si è parlato dei trattati del passato. Oh! Certo! I trattati del passato furono opera di uomini anche quelli: trattati si chiamano le combinazioni diplomatiche del passato; gli avvenimenti non possono essere di molto diversi nelle apparenze, ma la sostanza è un'altra. E quando qui si è parlato di Santa Alleanza, di triplice alleanza, e si è dimenticata la duplice alleanza, si è parlato di cose che non hanno alcun rapporto con gli avenimenti di oggi e che sono di un tempo, di circostanze, di un momento storico, di un secolo nel quale tutto si è verificato senza che vi fossero stati i grandi avvenimenti che hanno completamente cambiata la faccia dell'Europa. Il secolo decimonono è stato il secolo delle monarchie, degli Imperi Centrali, dello zarismo. Il secolo ventesimo è stato nella sua seconda parte il secolo delle repubbliche, delle rivoluzioni popolari; la rivoluzione russa è stata nella storia una data che non si cancella, ed ha avuto la sua influenza e ne avrà.

Ma come fate a confrontare gli avvenimenti di oggi con quelli del secolo decimonono?

Come fate a paragonare la Santa Alleanza con gli avvenimenti di questo tempo? Come fate a parlare di triplice e di duplice alleanza? Ci fu la triplice e noi la avversammo perchè fu più che un trattato internazionale per la concordia dell'Europa, un trattato di politica interna, e questo è risaputo: sanno tutti che era un trattato per la difesa delle monarchie contro la repubblica sociale. Lo scrisse Bismark e tutti lo sanno. Non sono questi i confronti che si possono fare utilmente. Possono servire queste rievocazioni per impressionare con le grosse parole « rinnovate la Santa Alleanza ». Ma non è vero per niente, non si rinnova nessuna Santa Alleanza, perchè mancano gli imperatori, mancano tutti i presupposti di una tale alleanza. Non ne parlate neanche, perchè in questo modo voi non darete prova di una interpretazione veramente seria della storia. Ed io so quanta cultura sia in mezzo a voi, so che voi siete in grado di interpretare gli avvenimenti storici sia pure applicando la dottrina marxista e dando agli avvenimenti una interpretazione che piace alla vostra ideologia. Non ne parliamo dunque, perchè sono errati i confronti che voi fate. Non servono anche perchè la storia, con tutto che si ripresenta con ricorsi e somiglianze, ha sempre quel tanto di diversità che decide di un corso diverso. Non facciamo, perciò, raffronti ed io non ne faccio, anche perchè non vedo presente il collega Banfi e perchè non voglio inoltrarmi nella storia e nella filosofia pura.

Si sono dette delle verità. L'onorevole Terracini ne ha dette due che io condivido pienissimamente. Io molte volte vado d'accordo con Terracini, anche perchè nella sua rigidezza ideologica qualche volta si scopre. Egli è un abilissimo dialettico, finissimo, penetrante. Quante parole però dicono di più di quelle che sarebbero necessarie!

LUSSU. Non è il solo.

CONTI. È vero, è vero, non c'è dubbio, ma non puoi mettere anche me nella categoria. *(Ilarità)*. Come dicevo, Terracini qualche volta si tradisce, ma questa cosa che ora ripeterò, l'ha detta chiaramente. Egli ha detto che i patti difensivi hanno ispirazioni e motivi guerreschi. Spesso è vero, si può convenire che i patti difensivi abbiano ispirazioni guerresche. È evidente però che se sono patti difensivi, si tratta di patti che fanno fronte a patti aggressivi. E siamo proprio in materia. Ed io condivido il suo punto di vista e dico che sì: il Patto può essere considerato anche un patto difensivo da un punto di vista bellico. Se ci fosse una situazione nella quale i Paesi collegati fossero aggrediti è evidente che il Patto sarebbe difensivo perchè l'aggressione lo vorrebbe.

Il senatore Terracini ha detto un'altra verità.

Egli ha detto: è stato richiamato anche da labbra auguste il motto romano *si vis pacem para bellum*. Questo motto non è una verità eterna. Terracini ha ragione. I romani furono veramente sempre in armi per sedare le rivolte dei popoli assoggettati. Io sono un ammiratore di Gaetano De Sanctis, l'autore della storia dei romani in cui i romani sono severamente giudicati. Posso attenuare i giudizi del De Sanctis con quelli indulgenti di Pietro Bonfante: ma certo è che i romani furono sempre aggressori. Basta con le esaltazioni insensate del militarismo. Bisogna farla finita con i richiami delle glorie di Roma, di pretese gloriose tradizioni e di tutte le fanfalucche che — permettetemi di dirlo — sono diseducatrici del nostro popolo che ha bisogno di una nuova educazione virile ma pacifica, educazione che può derivare soltanto dalla tradizione, alta davvero, del Risorgimento.

Dopo le osservazioni che ho fatto mi debbo domandare: Il Partito repubblicano può inserire nel quadro della sua visione di politica internazionale il Patto del quale si discute? Quale è la nostra visione internazionale? È nota alle persone colte.

Il Partito repubblicano un secolo fa con frase epigrafica di Carlo Cattaneo affermò gli Stati Uniti d'Europa. Venti anni prima con le manifestazioni del suo pensiero Mazzini aveva affermato il programma europeo della Giovine Italia.

Tutta l'azione mazziniana ha avuto sempre di mira l'organizzazione di quell'organismo politico europeo che è la speranza degli italiani e la speranza di tutto il mondo. Questa Europa divisa per secoli, campo di battaglie di re, imperatori, principi per le loro conquiste territoriali, per la ripartizione dei territori e la soggezione dei popoli, questa Euro-

pa, che finalmente è oggi quasi tutta repubblicana, questa Europa si avvia finalmente verso la sua unità. Noi l'auspichiamo e siamo tutti impegnati nell'azione per realizzarla.

Unità europea, Stati Uniti d'Europa, questo è il programma del Partito repubblicano: questo deve essere il programma degli italiani, questa è la battaglia che si deve combattere e che si deve vincere.

Ma, onorevoli colleghi di parte comunista, la Russia è estranea a questo movimento. Da trent'anni la Russia vuole fare da sè, ha il suo programma. Noi non sappiamo se sia giusto quello che si dice dai critici, che il programma della Russia Sovietica è il programma di Pietro il Grande, di Caterina. È così? Non lo sappiamo. I discorsi bellissimi dei colleghi sono stati ricchi di citazioni di pensieri e pensieri di tanti scrittori. Io ho dato sempre relativa importanza a siffatte elucubrazioni. In questa materia, onorevoli colleghi, l'arbitrio è sovrano, si può dire tutto quel che si vuole. Qualche momento ho pensato che la discussione che si è fatta qui dentro poteva richiamare un po' quelle delle farmacie. Discussioni pericolose si fanno che servono poco, che servono, forse soltanto, ad alimentare quelle che nei paesi, nei borghi, nelle città eccitano i lavoratori i quali si dividono per la frase che ha pronunciato quell'oratore, per la frase che ha pronunciato quell'altro, per l'accusa di questo gruppo, per l'accusa di quell'altro, per la botta e la risposta, per il largo uso delle frasi eccitanti e delle parole grosse.

Mi preoccupo vivamente, onorevoli colleghi, di quello che può accadere nelle provincie d'Italia. Abbiate sempre riguardo a ciò. In questi giorni io ho cercato di rendere meno vivace uno scontro tra uomini: parole, parolone e ingiurie. Oh! Si lasci questo metodo! Ed è per questo che ieri io ho detto una parola che voleva significare attenuazione dell'espressione uscita dalla bocca di qualcuno tra noi. Non le adoperiamo certe espressioni. Non dite voi di questa parte (*indicando le sinistre*) che se toccherà a voi, si vedrà quello che capiterà, ai vostri avversari! Lasciate andare! Siete tanto buoni presi uno per uno, perchè insieme volete essere così feroci? Dico alle altre parti dell'Assemblea: un po' di amore, un po' di buon senso sarebbero tanto utili per poter andare avanti in questo difficile cammino verso l'avvenire.

Dunque, la Russia si mantiene estranea. Che pensiamo noi repubblicani della Russia? Noi abbiamo sempre parlato con tutta chiarezza, voi lo sapete, non è necessario che io sottolinei dei pensieri che sono abbastanza comuni. Un colto collega comunista, giorni or sono, faceva con me un richiamo alle lettere slave di Giuseppe Mazzini del 1857. Mazzini ha esaltato la razza slava, questa giovane forza che deve ringiovanire l'Europa.

E che cosa pensiamo della Rivoluzione russa? Lasciatemi dire, anche se ben poco rappresento nella vita politica italiana, che nel 1919, 1920, 1921 e 1922 sono stato qualche volta criticato anche dai miei amici, come bolscevizzante, per avere affermato in quel periodo che la Russia era il motore della vita europea di questi tempi e lo sarebbe stato per almeno cinquant'anni. E chi lo può negare? Come si può non vedere l'imponente fatto storico per il quale si va incessantemente elaborando una vita nuova in quel grande Paese? I risultati saranno diversi da quelli che voi comunisti pensate.

Giovanni Bovio in suo scritto sui partiti politici d'Europa diceva che la lotta tra partiti estremi non porta vittoria a nessuno dei due, ma genera una risultante, che trasforma lo Stato. Prima di Bovio aveva affermato questo pensiero Carlo Cattaneo. Bovio vedeva queste risultanti: i repubblicani con Mazzini vollero la Repubblica e la risultanza fu la monarchia costituzionale; i socialisti lottano per il socialismo, i comunisti per il comunismo: la risultante sarà la Repubblica sociale.

Voi, un giorno, dovrete essere lieti di constatare che le nostre vedute su lo sviluppo storico dell'Europa sono vedute che hanno in sè l'equilibrio della intelligenza costruttiva del popolo italiano ispirato da spiriti altissimi, assistito dall'equilibrio che salva i popoli dalle deviazioni rovinose e li avvicina alla più alta civiltà. Io sono grande ammiratore di Carlo Marx. Ma volete, davvero, trasferirlo sul seggio dei profeti dell'avvenire? Non lo credo. Di Marx — è giusto quel che è stato detto anche da Croce, che cito non come avversario politico vostro, ma come filosofo — di Marx re-

sta vivo solo il concetto della lotta di classe: e il nostro illustre presidente, nelle sue « Vie Nuove », vide e illustrò i fatti che determinavano il revisionismo della dottrina marxista.

Dunque simpatia verso la Russia. Ma... ci sono i ma! È la vostra politica che determina perplessità e che turba lo spirito di tanti. Io non mi turbo. Sono libertario, e per ciò sono per forza vostro avversario. Ma io sento il fremito di vita che c'è nelle forze che si muovono con voi. Anche in esse c'è l'avvenire. Ieri l'onorevole Lussu diceva che il suo ideale sociale fu realizzato da uno Stato libero quale fu la Cecoslovacchia del tempo di Masarik e di Benes. Sono d'accordo. Là fu attuata su larga scala la piccola proprietà, e furono attuate nazionalizzazioni utili. Lo Stato cecoslovacco aveva realizzato il pensiero romagnosiano: una grande tutela — lo Stato — accoppiata ad una grande educazione. Ma Lussu è in contraddizione. Egli è per la Cecoslovacchia di Benes e aspetta che oggi avvenga altrove quel che è avvenuto in Cecoslovacchia: aspetta la fine delle realizzazioni sociali che egli vuole anche in Italia.

È risuonata qua dentro un'altra formula, una di quelle formulette facili che rassomigliano moltissimo alle medicine di certe donnette, le quali di fronte al disgraziato malato di ulcera o di cancro, prescrivono una certa erba miracolosa quanto inutile. Si è detto qua dentro: il problema è semplice, si risolve facilmente! Neutralità! La neutralità è veramente una grande cosa, non c'è dubbio! Mentre da una parte e dall'altra è il macello, si sta tranquilli nel mezzo! Ma conosciamo bene la neutralità anche tra litiganti, i neutrali escono con la testa rotta. I neutrali sono davvero il vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

L'amico Terracini è molto abile: dall'Aula del Senato vede tenendo presente quella piazza o un'altra tenuta da forze repubblicane, spera di mettervi un po' di subbuglio con citazioni mazziniane. Egli ha letto un brano di Mazzini a proposito della guerra di Crimea del 1854. Io dirò subito quello che ho detto prima: se ci riferiamo al secolo decimonono, ai secoli passati, anche a cinquanta anni or sono, evidentemente sbagliamo. Quello che Mazzini disse per la guerra di Crimea è un pensiero che forse avremmo condiviso con lui. La lotta che il partito repubblicano sosteneva in quel momento contro Napoleone, contro la monarchia sabauda, contro le forze della Santa Alleanza, che funzionava nella rivoluzione italiana, dava a quel pensiero luce e legittimità. Allora si voleva sistemare l'Europa secondo i principi dell'equilibrio e dei compensi: cioè per ispirazione di una dottrina che respingiamo in pieno perchè noi respingiamo l'idea del mercato dei popoli.

Mazzini è stato, dunque, citato per confonderci. Terracini ha aggiunto che i repubblicani certamente conoscono tutte le pagine di Giuseppe Mazzini. Io non vado a leggere il breviario tutti i giorni. *(Ilarità)*...

TERRACINI. Sono stato a leggerne qualche pagina proprio ora.

CONTI. ...ma posso indicarne di bellissime davvero!

Voglio citare di Mazzini un pensiero che si risolve in un principio per tutti i tempi sulla neutralità. Leggo: « La neutralità d'uno Stato primario adottata come linea di condotta e senza reciprocità da parte degli altri Stati non è se non l'abdicazione, il suicidio di quello Stato ».

Qui è presente — fra poco ci farà godere il suo discorso — l'onorevole Nitti il quale di Giuseppe Mazzini ha dato un giudizio tra i più perspicui.

Ha detto Nitti: « L'Italia che 70 anni fa era divisa in numerosi Stati ha avuto in Giuseppe Mazzini il pensatore liberale che ha formato più di ogni altro la coscienza nazionale. Si può dire che si deve a lui, sopra tutto a lui, se il sentimento dell'unità nazionale sia entrato nella coscienza degli italiani. Era una nobile figura ed un grande spirito, che riuniva a un profondo misticismo una visione pratica ». Queste parole, dette da un economista, da un uomo di cifre, da un uomo positivo, concretista come Francesco Nitti, che ha scacciato dalla testa di tanti fantastici una quantità di romanticherie e fantasie, sono parole preziose per comprendere Mazzini.

Onorevoli colleghi, non pensate sempre ad un Mazzini che predica « Dio e popolo », il « dovere », la « morale »: questa è nenia — scusate il termine — che piace di ripetere ad al-

cuni ma che deforma e svisa il Mazzini vivo, che presenta il Mazzini mistico, il Mazzini educatore dove v'è bisogno del Mazzini politico pratico. Ecco il pensiero conclusivo che Mazzini ha dato sulla neutralità: « Politicamente la neutralità di uno Stato è il suo annullamento. Essa non allontana un solo pericolo, ma condanna lo Stato ad affrontarlo nell'isolamento ».

Quando ho sentito dire neutralità ho aspettato qualche consiglio pratico. Mi sono sentito perduto ascoltando quanto ci ha detto l'amico Terracini. Leggo nel resoconto le sue parole: « In caso di guerra guerreggiata è certo che essa (l'Italia) sarà campo di azioni militari: e poichè, secondo le maggiori probabilità, sarà per l'intanto invasa e percorsa dagli eserciti sovietici, se questi dovessero venire in Paese nemico, allora si registrerà uno spaventoso dramma per il popolo italiano. Ma se le armate sovietiche entreranno in un Paese neutrale che non si è schierato tra i loro nemici, poichè è ammesso anche dalla esperienza diretta di chi ha combattuto in Russia che il fondo naturale delle masse popolari sovietiche è dolce ed umano, nulla di terribile avverrà ». Dunque il nostro amico Terracini ci ha informato che, se verranno, i nostri amici sovietici ci tratteranno bene.

TERRACINI. Ho citato tutti gli strateghi che stanno sotto la guida di Pacciardi, i quali fanno quelle previsioni...

CONTI. ...e tu hai accettato la previsione per darci questo annuncio.

Mi pare che sulle linee generali mi sia sufficientemente spiegato. Se seguissi il metodo degli oratori comunisti dovrei continuare per un pezzetto, ma io ho fretta perchè mi dispiace di parlare e ho paura di annoiare gli ascoltatori. Passiamo dunque al Patto. Non ne faccio una esegesi, non lo discuto, non entro nei particolari: questi non hanno importanza. Voglio affermare che il Patto che si propone deriva dall'altro patto, da quello economico, dal Piano Marshall. Questa Italia, che è uscita dalla guerra come è uscita, ha bisogno di sistemarsi, ha bisogno di muoversi con un programma organico. La politica italiana non deve essere una politica a zig zag, una politica incerta, la politica dei giri di valzer, deve essere una politica netta, chiara, concreta.

Il Patto Atlantico deriva dunque dal patto economico. Benedetto Croce, nella lettera che ha scritto al senatore Casati per esprimere il suo voto favorevole per il patto, ha definito questo con frase felice: è un patto naturale.

Ma perchè è naturale? Qui sarei tentato di leggervi un altro scritto di Giuseppe Mazzini, ma temo proprio di imitare troppo coloro che citano sempre Mazzini con l'aria di citare sacri testi.

V'è un lettera di Mazzini del 1865, interessantissima. Essa rivela ancora una volta come quello spirito veggente penetrava nei tempi. È una lettera « ai nostri amici degli Stati Uniti ». Prima di quella lettera un'altra ne aveva scritta per rispondere a un quesito di amici americani sul voto ai negri. Essa era stata una calda risposta a favore del riconoscimento del sacro diritto per i negri.

La lettera della quale leggerò qualche brano dice:

« Se è vero che i doveri sono in proporzione del potere, nuovi doveri sorgono per gli Stati Uniti ».

« Il potere degli Stati Uniti, non solo nel grande continente americano ma in Europa, è dopo la guerra e l'abolizione della schiavitù, immenso. Voi ora potete, e quindi dovete, essere per il bene del nostro Paese e dell'Umanità, una potenza dirigente e iniziatrice. E per adempiere al dovere vi basta il rappresentare nei vostri confini geografici e fuori il principio della vostra vita nazionale. Questo è il principio repubblicano, il principio verso cui tende l'Europa progressiva e che, confessato o latente, determina tutte le lotte europee. Per tutta Europa ed oltre l'Europa, s'agita una gran lotta tra gli Stati costituiti dai re nel modo più arbitrario e nazionalità definite dai bisogni e dalle aspirazioni dei popoli: tra la fede repubblicana e gli interessi monarchici. Voi dovete scendere in campo e prendere la vostra parte nella battaglia. È battaglia di Dio... Un nuovo periodo comincia per voi. Voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle patie, dalle aspettazioni di tutti i popoli dell'Europa progressiva ad affermare l'essere vostro innanzi a re e Popoli e a compiere un ufficio per il generale progresso dell'Umanità. I poteri monarchici sono federati a promuovere i loro interessi. È tempo ormai che

abbandonando un sistema d'isolamento il quale involge un indegno sentimento d'inferiorità, i repubblicani stringano dappertutto alleanza. Non è la nostra una fede? » Ed ancora: « Voi siete troppo potenti e quindi temuti come un pericolo; però siate certi che il dispotismo europeo non smetterà tentativo per indebolirvi, danneggiarvi, smembrarvi se possibile. Permetterete al dispotismo di sceglier luogo e tempo ad offendervi? Anche in tal caso, e soli, voi senza dubbio vincereste ma — udite il Mazzini pratico — con gravi sacrifici di sangue che potrebbe risparmiarsi e di oro americano che dovrebbe impiegarsi meglio ». Vedete come Mazzini è sottile, come è pratico, come è suggestivo, come sa parlare allo spirito dell'americano! Voi spargereste più sangue che si potrebbe risparmiare e dilapidereste più oro che potrebbe invece essere meglio impiegato.

Voce da sinistra. Speriamo che voi non ci facciate lo scherzo di riportarci la monarchia indietro.

CONTI. Sta buono, che allora ci metteremo d'accordo. *(Ilarità).*

Dunque, patto naturale. Ma anche politico. Non abbiamo certezze in questa materia: ma io dico, che può anche presumersi la revisione del Trattato di pace. Possiamo, se la Russia non si opporrà, rivedere il Trattato, riavere Trieste. Sono importanti i punti di arrivo; non li possiamo trascurare, onorevoli colleghi.

C'è un altro punto: le colonie. Voi comunisti avete pronunziato intorno al problema delle colonie parole di sapore nazionalista. Volete far la propaganda elettorale anche laggiù? Ma io dico al Governo che, quando si parla delle colonie, si deve stare attenti. In Italia vi è ancora una concezione coloniale che è addirittura assurda. Si pensa alle colonie con i propositi del tempo passato. Si pensa al colonialismo militare, a generali e a pennacchi, a milizie imbarcate verso le terre lontane e alla gloria sui campi di battaglia. Signori, il Partito repubblicano vi vuole dire con assoluta franchezza e con decisione: il nostro ideale è quello dell'espansione del lavoro italiano, dell'intelligenza italiana. dell'operasità degli italiani, non quello delle colonie militari. *(Approvazioni).*

Non parliamo di colonie leggermente. Noi parliamo di Tripoli, della Libia, della Somalia, quasi fossimo tornati al 1912. È questo un colossale errore. Lo diciamo a tutti, specialmente ai nostri militari, ai nostri generali: non ripensate a follie. Il Bismark non volle mai un'azione coloniale della Germania. Clemenceau fu nemico del colonianismo francese. Sono illusioni quelle dei colonialisti. E, oggi, col sorgere del sentimento nazionale anche tra i popoli che abbiamo considerato barbari, l'intervento in quei territori di Nazioni che pretendono di essere civili è una violazione del principio di nazionalità. Vedo cenni del capo dell'onorevole De Gasperi che mi confortano. Non facciamo sciocchezze. Dobbiamo provvedere, onorevoli colleghi, alla salvaguardia e alla tutela degli interessi dei nostri connazionali che furono cacciati laggiù dalla incoscienza di coloro che governarono l'Italia nei venti anni. Dobbiamo provvedere perchè i nostri connazionali siano tutelati, perchè i loro interessi non vadano in malora, perchè le loro vite non siano minacciate e non siano oggetto di aggressione; ma rettifichiamo propositi e linguaggio.

Devo ora parlarvi dell'aspetto costituzionale del problema che ci occupa.

L'amico onorevole Parri si occuperà dei problemi economici e degli altri aspetti del problema. Si parla, con abuso deplorevole, di questo Patto come di un patto di guerra. Onorevoli colleghi, oppositori: in Italia non è più possibile la guerra per decisione di un uomo. L'Italia è libera: la sovranità è nel popolo. Eccoci qua, noi discutiamo un patto nei suoi preliminari. Noi saremo chiamati a discutere sulla ratifica. Nel passato monarchico non era possibile.

Nel passato non era così, onorevoli colleghi. L'altro giorno ho fatto un accenno e citai un prezioso scritto del Presidente Nitti sulle prerogative del re in materia di trattati. Nel passato monarchico, per l'articolo 5 dello Statuto, il re era l'arbitro della politica estera. Lo Statuto autorizzava ogni azione del re aperta o segreta. Nel 1924 quando l'estrema sinistra, il cosidetto Aventino, si agitò per l'osservanza dello Statuto, con la formula ingenua: « torniamo allo Statuto » io dissentii, uscii dall'Aventino;

non posso essere — dichiarai — in compagnia di parlamentari che si raccomandano al re perchè ritorni lo Statuto. Ricordo le mie conversazioni indimenticabili con quello spirito mirabile che fu Filippo Turati, poeta della politica e letterato degno di una cattedra universitaria. Ricordo le mie discussioni con gli amici aventinisti i quali continuavano a fare la corte a Vittorio Emanuele III per trarlo a loro. Allora lo difesi. In un opuscolo sullo Statuto affermai che il re era stato perfettamente a posto accogliendo il fascismo e sostenendolo. Lo Statuto costituì un regime che non vietava niente, assolutamente niente al monarca. Una voce solidale e autorevole si levò e sostenne la mia tesi, quella di Vincenzo Morello. Egli nella « Tribuna » scrisse che la mia tesi era giustissima.

Che cosa è avvenuto durante la dominazione monarchica? È avvenuto quel che doveva avvenire. I trattati di pace, le alleanze, tutta la politica estera, fu sempre nelle mani del re, gelosamente nelle sue mani.

Nitti nel suo libretto prezioso, che auguro sia ristampato, perchè è una lezione sul concetto di libertà, scrive così: « La responsabilità della guerra — si riferiva alla guerra '15-'18 — è stata di un piccolo numero di uomini. È incredibile come finora la politica estera sia stata spesso occultata non solo ai Parlamenti, ma anche ai Ministeri. In Italia i trattati di alleanza, compreso quello della Triplice alleanza, non furono mai conosciuti dai ministri, nè presentati alla loro approvazione. La guerra di Libia del 1911, la partecipazione alla guerra europea avvennero senza alcuna deliberazione del Consiglio dei Ministri. Ciò ho potuto constatare io stesso in modo preciso. Quando in Italia il Parlamento fu chiamato a deliberare per fornire i mezzi per la guerra europea nel maggio 1915, la partecipazione dell'Italia era stata decisa un mese prima col Patto di Londra e gli accordi erano stati fatti due mesi prima. Ma i ministri non conobbero mai il Patto di Londra, come prima non avevano mai conosciuto il Trattato della Triplice Alleanza ».

Mi fermo qui. Tutto ciò è di evidente importanza. Mi diceva il Presidente Nitti, dopo la sommaria citazione dell'altro giorno, che anche in Francia è avvenuto qualche cosa di simile. D'accordo, Poincaré prese in un certo momento la mano ai ministri. Ma Poincaré era un capo temporaneo dello Stato; non era re, non apparteneva a una dinastia, a una dinastia che si perpetua di padre in figlio, che è eterna, e atteggia la sua politica secondo l'interesse della famiglia. Carlo Cattaneo diceva che le case regnanti sono tutte straniere: esse si fanno interessi a parte, anche contro i loro popoli. In Francia Poincaré può avere potuto in un certo momento occultare al Parlamento francese atti particolari, ma la sua è stata una violazione transitoria. Si spiega. La Francia è vissuta per sessant'anni in mezzo ad un assedio di monarchie; ha dovuto adeguare i suoi metodi a quelli degli Stati monarchici che la insidiavano. Per la minaccia dell'aggressione tedesca fu alleata nientedimeno che con la Russia czarista.

Onorevoli colleghi, la situazione italiana di oggi è per le fortune, per l'avvenire del popolo italiano, quella creata dalla Repubblica. L'articolo 11 della Costituzione afferma che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di politica internazionale. Dunque noi non potremmo mai approvare una guerra di aggressione. Chi è, oggi, il padrone della situazione in Italia? Quale è la forza che può prevalere? La forza del partito al Governo? Può prevalere, ma non in segreto, può prevalere in quest'Aula e in quella di Montecitorio. Ma il popolo italiano è sovrano e il Parlamento è interprete del suo volere. Voi (*si rivolge a sinistra*) non dovete pretendere di essere elevati alla funzione direttiva della Stato senza la fiducia del Paese. Acquistate prima questa fiducia. Mi pare, invece, che non solo non facciate acquisti, ma che subite perdite. Io non me ne dolgo. Lo dico con tutta sincerità, perchè se considero la vostra forza, il partito comunista, non un pericolo come gli sciagurati che vedono sempre rosso, temendo, magari, per i propri beni, ma un errore, sono lieto della vostra decadenza.

Voce da sinistra. Non pensare a noi, occupati del disaccordo nel tuo partito.

CONTI. Non dubitate, a casa nostra le cose vanno bene. Possiamo essere in disaccordo su qualche punto e pungerci tra noi, ma nella sostanza siamo uniti...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. D'altra parte io non ho pronunziato la frase «bisogna rompere la testa ai comunisti». Io ho detto che questo bisogna farlo se l'Italia fosse aggredita e i comunisti passassero dall'altra parte.

CONTI. Divagazioni a parte, onorevoli colleghi, certo è che oggi nessun potere può mettere il nostro Paese sull'orlo del disastro, perchè il Parlamento domina la vita italiana.

Oggi siamo chiamati a votare sulle comunicazioni del Governo, che ci informa che si recherà a Washington per firmare il Patto. Noi votiamo tranquillamente la fiducia per le ragioni che vi ho detto. Ma è il domani che dobbiamo guardare. Domani, come primo passo, ci sarà proposta la ratifica. Probabilmente ratificheremo, non vi dico di no. Ma verrà il giorno nel quale si dovrà forse considerare l'opportunità della applicazione di quegli articoli del Patto. (*Commenti da sinistra*). Onorevoli signori, volete abdicare al vostro potere? Noi siamo di fronte alla possibilità di regolare tutta la vita nazionale.

La guerra, signori, non siete voi soli a non volerla. Se mai è da parte vostra che può essere considerata possibile, poichè la guerra rivoluzionaria muove da Mosca su tutta l'Europa. Potrebbe darsi che la vita di quello Stato esigesse altre azioni e sconfinamenti come quelli che si sono susseguiti in Europa negli ultimi anni. Io non sono uno scienziato come l'onorevole Carrara, quindi non ragiono da storico o da scienziato: guardo le cose con l'occhio dell'empirico...

Voce da sinistra. È una congettura.

CONTI. Congettura fondata su fatti che sono accaduti in Europa negli ultimi tre o quattro anni, onorevoli colleghi. L'amico Lussu — era questo l'argomento che io desideravo che egli considerasse — l'amico Lussu che ha visto con tanto fervore una Cecoslovacchia socialista, che ha indicato quello Stato come modello per la struttura nuova del nostro Paese, è in contraddizione favorendo lo sviluppo comunista per il quale tutte le Cecoslovacchie ideali potranno andare a carte quarantotto!

LUSSU. Significa blocco contro la grande borghesia!

CONTI. Io non vedo la felice soluzione che tu vedi. Per la nostra concezione sociale non si operano distruzioni di classi. Non si elimina niente in questo mondo: nulla si crea e nulla si distrugge, anche nelle cose degli uomini. Mutano le funzioni e le destinazioni delle formazioni sociali. Nei movimenti che pretendono di distruggere la classe borghese è il principio e il proposito di costituire un'altra classe e nella realtà la gerarchia dominante di un'altra classe.

Ma non facciamo polemiche ideologiche: andiamo alla conclusione. La conclusione è semplice: la votazione di questi preliminari, di questa autorizzazione, la votazione della fiducia dopo le comunicazioni del Governo sul Patto, non implica la rinuncia alla nostra critica permanente, continua, costante, sugli atti futuri. Noi pretendiamo che essi tutti siano portati a cognizione del Parlamento, passo passo. Non ci possono essere più segreti! Noi esigeremo che il Parlamento conosca tutto, che diriga la politica internazionale del Paese. Ho detto l'altro giorno che non ci debbono essere equivoci nella interpretazione del principio della pubblicità negli affari esteri: non possiamo pretendere dal Governo che ci informi su atti necessariamente riservati in rapporto al segreto di avversari. Siamo pratici e direi umani! Però vogliamo che la politica estera del nostro Paese sia continuamente presentata all'esame del Parlamento.

Onorevoli colleghi, affermiamo almeno questo, in concordia di spiriti: che nella Repubblica italiana non sono più possibili le guerre per l'arbitrio di caste e di forze estranee al Parlamento! (*Vivi applausi dal centro e da destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Faccio presente al Senato che nella seduta di oggi e nelle due di domani bisognerebbe esaurire la discussione. Raccomando perciò agli onorevoli senatori che prenderanno la parola di essere quanto mai concisi.

È iscritto a parlare il senatore Nitti: ne ha facoltà.

NITTI. Devo confessare che mai sono stato, nel parlare, in così grande trepidanza. Vi sarà la guerra, o non vi sarà? È ciò che moltissimi si domandano. Ma molti ancora si domandano se questa guerra non ne precederà un'altra ben

più grave. La domanda non è indiscreta quando si vedono gli approvvigionamenti che si fanno, per accaparrare materie prime necessarie alla guerra, e che passano di gran lunga il probabile consumo di questa prossima guerra. Tutto è incerto la guerra e la pace. Tutti ignorano dove si va.

Nelle guerre del passato, anche nelle ultime, noi potevamo stare da una parte o dall'altra e potevamo anche in parecchi casi astenerci; questo, adesso, non abbiamo più libertà di fare: abbiamo una situazione che ci domina e che noi non possiamo dominare. E chi guarda realmente agli interessi della sua Patria deve trepidare nel cuore, perchè deve comprendere le conseguenze di ogni errore. Noi non possiamo rimanere fuori del conflitto, in quanto il conflitto ci involge e se anche vogliamo rimanere fuori, siamo tirati dentro perchè ciò che distingue la guerra attuale è la sua universalità, è la sua durezza, e io penso che l'onorevole De Gasperi, che credo abbia il senso della responsabilità, debba soffrirne ancora più di me. Che cosa avverrà, noi non comprendiamo. Signori, questa guerra rimonta al 1917, cioè alla rivoluzione russa. La Russia non era nostra nemica, la Russia era stato un Paese sempre amico durante il regime zarista, come anche dopo; la Russia non ci fu mai nemica, essa seguiva il suo cammino, era una massa enorme che occupava la più grande parte del continente. Si muoveva sui solchi che sono tracciati dal passato e dalla sua condizione. Ora questa massa compatta, dominata da una sola volontà, questa massa di uomini che non potevano disporre della propria volontà nè della propria azione, questa massa di uomini ora è trascinata tutta in un sol senso.

Nel 1917 si decise tutto ciò che ora ci angoscia, anche questa guerra, perchè si creò quel movimento che fu chiamato bolscevismo o sovietismo, due parole che non dicono nulla e che furono adattate dovunque per la circostanza. La Russia, non nostra nemica, alla fine della guerra, con i capovolgimenti di logica che si verificarono, si trovò nemica dei vincitori alla cui vittoria tanto aveva contribuito e divenne per il dolore, per l'angoscia, per l'umiliazione, veramente rivoluzionaria. La Russia ha fatto la prima e sola grande rivoluzione dei Paesi moderni. Quando si pensa ai problemi che si propose la rivoluzione francese, a quelli nazionali che ci siamo proposti, si deve dire che non furono rivoluzioni di fronte al fatto terribile di questa massa di uomini che abolisce tutto insieme ciò che era il passato e che urta tutte le idee e anche gli interessi del passato. Ed allora furono soprattutto i francesi che eccitarono guerra alla Russia per due ragioni che non hanno a che fare con la libertà: perchè i francesi erano i creditori e i francesi in fatto di crediti sono molto esigenti; i russi non volevano sottomettersi al pagamento. Ed erano soprattutto i ricchi della Francia che soffrirono della perdita dei loro crediti e ne soffrì tutta la borghesia grande, media e piccola, che per incitamento del Governo francese aveva dato ad alto interesse grandi capitali, per scopi patriottici, alla Francia stessa, che li aveva forniti nella più larga misura al Governo russo.

La Francia è un gran Paese ma è inesorabile nella sua avarizia. La Russia dopo la minaccia di rifiutare i suoi debiti fu descritta come paese nemico. Tutte le leggende sugli orrori della Russia bolscevica sono di origine francese e oserei dire del creditore. Non c'è nulla di più terribile del creditore irato tanto più quando non è un individuo isolato ma è una massa. Fu allora che apparve come un nemico la Russia.

La frase: *il faut mettre la Russie à genoux*, che ho udito anche dai miei amici francesi in questi giorni, nacque allora. Bisognava distruggere la Russia, tutto il movimento russo, ed allora venne la reazione perchè la Russia usciva dalle tenebre di qualche secolo di tirannia e povertà e voleva la sua indipendenza non solo politica ma morale ed economica. Come accade nelle più grandi rivoluzioni, che sono sempre crudeli, molte cose cattive fece la Russia.

Io scrissi, consentite che una volta mi citi, molte cose contro gli orrori ed errori del bolscevismo; mi rispose con tre articoli memorandi il massimo scrittore russo Gorki che mi poneva questi problemi: non sa, Nitti, quando parla della durezza della Russia, che cosa era la Russia zarista? Che cosa poteva fare la rivoluzione, senza violenze e crudeltà, di fronte

a masse popolari accecate e abbrutite che sentivano la violenza e che non volevano che la violenza?

Quando parliamo della Russia pensiamo a quella che è stata e a quella che doveva essere. Io non sono un apologista della Russia attuale. Mi consentirà l'onorevole De Gasperi di ricordargli che ho votato sempre contro le richieste del bolscevismo nella vita italiana e che sono stato l'unico rappresentante di parte liberale che in tutte le occasioni ha detto, contro il parere degli ottimi amici comunisti, che non vi era niente di comune possibile nell'avvenire di un governo tra il bolscevismo e quello che chiamano il partito democristiano, e che vi poteva essere una unione provvisoria ma non poteva esservi nulla di permanente.

Le tendenze erano non affini, ma opposte. Dire che il cattolicesimo ed il marxismo potevano coincidere e collaborare permanentemente era solo un'aberrazione mentale.

Non voglio fare l'apologia di alcun futuro governo, sul tipo di quelli che si sono succeduti. Troppa confusione di idee e di opere e ogni giorno fermenti nuovi meno di idee che di vanità e di ambizioni. Anche in questi giorni abbiamo visto spuntare dalle lunghe discussioni all'altra Camera alcune nuove tendenze di Governo e nuovi desideri, nuove candidature di cui spero che l'onorevole De Gasperi non tenga conto. Anche in questo periodo e in queste cose commedia nella tragedia. Si agisce pensando a crisi ministeriali, a rimpasti ministeriali possibili o a piccole cose che non sono per ora argomento degno. Ora ci interessano le ragioni della vita. Siamo in uno stato di permanente pericolo, e dobbiamo comprendere con franchezza di vedute, come tutta la collettività è in pericolo. Noi siamo di fronte alla guerra. La guerra o la pace? La guerra con chi, con quali mezzi e con quali probabili risultati? Non credo che finora sia compromessa nelle forme esterne la volontà del Governo. È compromessa nel fatto. Noi da un anno e mezzo e anche da più tempo viviamo dell'aiuto americano. Non avremmo sorpassato senza scosse sussultorie il 1948, il terribile anno che ha preceduto l'attuale e che è diventato assai meno difficile, senza l'aiuto dell'America. Questa è la verità che bisogna avere l'onestà di dire. Quando si dice che dell'aiuto americano si poteva fare a meno, si dice cosa non vera. Noi non sappiamo che cosa sarebbe accaduto se si fosse dovuto fare a meno dell'aiuto dell'America. Questa è la realtà, che non dobbiamo dissimulare a noi stessi.

Ciò non toglie che noi abbiamo sempre legittimi motivi di preoccupazione e di esitanza. Io spero che, dopo questa premessa, non mi rimprovererete alcune critiche che vi sarebbero potute sembrare acerbe.

Noi siamo nella guerra o nella pace, adesso? Noi siamo in realtà nella guerra. È inutile dire parole inutili ed usare fatue espressioni ed eufemismi. La guerra non consiste solo nel combattimento; la guerra è nella minor parte nei combattimenti; nei Paesi moderni la guerra si fa in tanti modi. E la fanno in tanti modi anche i nostri amici ed avversari comunisti. La guerra si fa in base a lotte idealistiche, nel contrasto delle passioni agitate, la guerra si fa economicamente e socialmente. Noi facciamo tutto il giorno la guerra, noi siamo già in guerra. La guerra guerreggiata? Ma non occorre che venga tutta insieme e tutta in una volta la guerra guerreggiata! Verrà fuori, può venire e anche non venire per il disfacimento di una delle parti o di tutt'e due le parti. Il terribile di questa situazione è che non ci sono che due parti, due parti soltanto. Non c'è dato scegliere. Di queste due parti una è lontana dalla maggioranza di noi per il suo passato, per la sua situazione, per la sua struttura economica, per la sua concezione politica; l'altra non meno più lontana benchè rappresenti elementi a noi molto più affini. Che cosa verrà fuori? Molti stanno aspettando come nei libri del passato, uno squillo di tromba, il fatidico grido di guerra. Questo probabilmente può non venire o può venire solo dopo che l'Europa sarà in gran parte caduta. La guerra attuale assume una diversa forma, la guerra attuale dura dal 1917 con la parentesi che vi è stata tra la fine della guerra passata e quest'ultima guerra. La guerra forse non è mai finita. La pace è stata solo una tregua; non vi è stata mai una vera pace, perchè vi era sempre l'idea di distruggere la Russia. Io devo dire che del-

la distruzione della Russia i più autorevoli uomini politici e capi militari mi vennero a parlare fin dal 1919. Si voleva fin da allora la distruzione della Russia. La Russia bolscevica rappresentava non soltanto l'anticapitalismo, ma la negazione di tutto il passato. In Russia vi era stata veramente un'aspra e cattiva rivoluzione senza bellezza e senza mai tolleranza, terribile, ma inevitabile. Dopo il 1917 la Russia doveva cadere e molti volevano che cadesse. La guerra continuò e continua, la Russia non può vivere, senza urti e, cosa ancora più terribile, è che non può vivere in pace e non può da allora lasciar vivere in pace. Noi soffriamo della sua sofferenza e non dividiamo molte illusioni dei suoi ammiratori, ma intendiamo anche il loro sforzo e il loro dolore. La Russia non può trovar pace in questo momento: le previsioni non sono possibili o tanto meno facili e nessuno può quindi dire quanto durerà questo stato di tensione che ci opprime.

È venuto da parte dell'America un aiuto importante all'Europa; ricordate però che l'aiuto cordiale a una parte dell'Europa è venuto attraverso uomini politici che sono dell'esercito e che hanno quasi sempre una concezione militare, come Marshall, che io stimo moltissimo soprattutto come soldato e che ora, avendo finito la sua missione economica, ha ripreso il suo posto militare. La guerra attuale continua e da parte della Russia continua non meno violenta e anche più insidiosamente che dalla parte opposta. Non vi voglio affliggere con molte cifre, non ve ne farò affatto se preferite. Non voglio essere troppo noioso. Vi debbo però dire che la guerra è determinata da un sol fatto: tutti armano, chi arma vuole la guerra, chi arma aspetta la guerra; la pace non si fa che in un sol modo: rinunziando ad armare e rinunziando subito a ogni armamento. Quando gli armamenti aumentano ogni giorno da una parte o dall'altra, vuol dire che non c'è pace. E la Russia ha la sua responsabilità, perchè oltre ad armare, ha armato destinando alla guerra più mezzi militari e finanziari che non gli stessi suoi nemici. La Russia fa un immane sforzo ed ha un armamento enorme. Ora chi parla in questo momento di disarmo della Russia dice una cosa non seria. La Russia ha lo stesso sentimento del pericolo della guerra da parte dei suoi nemici occidentali e destina le sue maggiori risorse alla guerra.

Voce da sinistra. Ma non è vero!

NITTI. E allora vi dirò, se desiderate, le cifre; le cifre vostre dicono che la Russia ha destinato la più gran parte del suo bilancio, quest'anno, alla guerra. È difficile leggere nel bilancio russo in quanto non vi è nessun finanziere che possa rendersi conto di una finanza basata soprattutto su una economia naturale in cui tutte le entrate sono fuse ed hanno una destinazione non definibile chiaramente, ma in cui si può vedere sempre lo scopo.

Non esiste, del resto, Paese non solo più nazionale, ma più nazionalista della Russia. Bisogna leggere gli atti dei congressi russi in cui la più piccola frase che offendeva il nazionalismo bolscevico urtava profondamente e tutti protestavano. Bisogna dire però che la Russia aveva spesso ragione di irritarsi perchè troppi erano gli insulti, troppe le calunnie contro di essa.

Noi invece abbiamo perduta la sensibilità. Il fascismo e non soltanto il fascismo, ma i tempi duri che abbiamo attraversato, ci hanno abbrutiti. Qui i più grandi insulti passano come piccoli incidenti. Quante volte ho sentito dire da una parte che i comunisti sono pagati dai russi. Non è vero; no, perchè i russi sono più abili e fanno pagare i loro seguaci. E quante volte ho sentito dall'altra parte che gli amici dell'America sono tutti pagati dagli americani. Anche questa cosa non è vera perchè gli americani sanno dove mettere le mani e non le mettono sempre qua dentro.

Ora noi viviamo tra questa generale denigrazione in cui tutti ci disprezziamo ed in cui disprezziamo l'idea della patria stessa. Ai nostri tempi — Orlando ed io li ricordiamo — se uno di noi fosse stato accusato di essere pagato da stranieri, era questione di morte. Non usciva tranquillamente chi lo aveva detto. Ora la nostra pelle è indurita, sopportiamo tutto, e ci abbassiamo continuamente. Tra le cose terribili che ha fatto il fascismo, non è tanto la distruzione della ricchezza, non è tanto la distruzione delle risorse nazionali quanto la distruzione del capitale umano: noi siamo dimi-

nuiti moralmente ed abbiamo perduto quella sensibilità che è la forza di ogni popolo libero. *(Approvazioni)*. Ripeto la stessa domanda.

Si farà la guerra? Non si farà? I due gruppi che sono in contesa armano. Ripeto: chi arma fa o deve fare la guerra. Questa volta armano da una parte e dall'altra, ed armano con lo stesso fervore. Un solo modo c'è per evitare la guerra: non armare! Non armare vuol dire avere un minimo di fiducia nell'avversario. Qui non c'è nessuna fiducia nell'avversario. Nè voi nei comunisti, nè i comunisti in voi. Quindi anche chi onestamente si propone di servire il suo popolo, trova l'incredulità, perchè non può essere con una parte del suo Paese mentre l'altra resta ostile. La guerra viene in tutti i modi, anche col discredito. Ormai non è soltanto la guerra militare, ormai sono tutte le forme della guerra. Nessuno vuole la guerra e tutti la preparano inesorabilmente e ci avviciniamo a quel punto fatale a cui ci dovremo arrestare o saremo arrestati dagli avvenimenti. La guerra è tale che gli stessi capi americani si pongono il problema, quando parlano seriamente, se questa sarà la grande guerra o ce ne sarà un'altra dopo. Non vi scandalizzate. Gli approvvigionamenti o accaparramenti che si fanno, soprattutto del petrolio, materia indispensabile alla guerra futura anche più dell'acciaio, sono talmente enormi che tutti se ne pongono il problema, perchè in alcuni Paesi ve ne è tanto bisogno. Si vede dunque nell'avvenire anche l'altra guerra all'orizzonte. Se vi fosse stata logica noi non saremmo, ahimè, a questo punto!

Gli stessi problemi, in forma più moderata, si posero dopo la prima guerra del 1914-1918, e per noi del 1915-1918, che pareva la più enorme e che fu minor cosa di fronte a quella che poi venne. Dopo la prima guerra mondiale si fecero molti errori fra cui quello di creare l'abominevole Società delle Nazioni, immondo organismo, che preparò l'ultima guerra, soprattutto perchè i francesi e gli inglesi, ma soprattutto i francesi, che ebbero in mano la Società delle Nazioni, volevano distruggere nello stesso tempo la Germania e la Russia, due popoli che nessuno può distruggere. Non illudetevi infatti, nè meno ora; anche la Germania risorgerà prima o dopo. Essa è uno degli elementi più vitali dell'Europa e in una forma o nell'altra risorgerà. Noi non avremo un assetto economico se non quando questo Paese riprenderà il suo cammino nel mondo.

Il fallimento della Società delle Nazioni, il sogno di Wilson, galantuomo che aveva creduto a quello che diceva, fu provocato dai francesi e in parte dagli inglesi, che volevano il dominio del mondo e che volevano approfittare, per ottenerlo, della Società delle Nazioni. Fu inevitabile perciò che, dopo qualche tempo, la Società delle Nazioni, arrivasse al suo totale discredito. Ogni anno pubblicava un grosso volume: « Annuaire militaire » e da esso si poteva vedere che la Società delle Nazioni, che secondo i patti doveva in dieci anni ottenere largo disarmo se non completo, ogni giorno provocava l'aumento del riarmo. Il mio ottimo amico Briand, il grande pacifista di parole, era diventato nella realtà il più grande preparatore di guerre future.

Quindi, quando sento qui alcuni discorsi retorici, di alta fantasia, io mi chiedo: ritorniamo ancora a queste fatuità? Ora la Società delle Nazioni si è esaurita. Vi fu però in essa un gran fatto, dopo tanti vani colloqui fruttiferi per i pacifisti e inutili o dannosi per la pace. Vi furono però due Paesi che compresero il pericolo e furono i due Paesi che ora vogliono uccidersi tra loro, la Russia e l'America. Quando tutto pareva in rovina, dopo otto anni che si andava verso enormi accrescimenti di spese militari, si presentò inaspettatamente alla Società delle Nazioni il rappresentante della Russia, Litvinof, e fece nel 1927 la proposta più sbalorditiva, quella del disarmo completo. Egli propose di abolire tutte le armi; non solo i sottomarini e l'aviazione, ma anche i cannoni, le mitragliatrici, i fucili da guerra ecc. ecc., per arrivare alla distruzione di tutto ciò che è la morte avendo come meta la pace definitiva. Egli fu trattato come un cane sospetto d'idrofobia. Briand fece anche fuori di Ginevra molto spirito (egli sapeva fare dello spirito per far ridere a danno degli avversari) ed ottenne un facile successo. Briand, già vecchio rivoluzionario, sostenne che i russi avevano fatto questa proposta perchè intendevano disarmare la

società europea capitalista, produrne la caduta generale ed in questo modo arrivare alla dominazione proletaria.

Io invece sono convinto che la proposta di Litvinof, fatta in nome di Stalin e lungamente preparata, era in buona fede. La Russia è il Paese che ha più interesse alla pace. È il Paese che ha la più grande estensione tra tutti i Paesi del mondo, che dispone delle più grandi quantità di materie prime, che ha tutto per sviluppare le sue risorse naturali. Quale interesse ha la Russia a prendere qualche lembo di terra vicina o lontana? Bisogna pensare — non vi inorridite delle mie parole — che anche ora Stalin è meno guerriero di molti suoi avversari. Egli comprende il pericolo per la Russia di una grande guerra e, sia pure con tutti i difetti che può avere, segue la sua opera col più grande interesse. Stalin in questo momento non costituisce un pericolo di guerra, è perfino spesso un assertore di pace. Pace a suo modo, perchè coi bolscevichi, data la loro concezione, è difficile qualunque intesa anche sul significato delle parole. Il bolscevico non concepisce la pace se non con il trionfo della sua dottrina, cioè col danno di ogni opposta concezione. Quando qui i comunisti parlano della pace sono in buona fede, ma sottintendono sempre la pace col trionfo comunista. Quando leggo gli ordini del giorno delle organizzazioni comuniste, trovo che vi è sempre sottinteso: avrete la pace ma lasciateci passare, lasciateci il cammino libero. Ora questo cammino non può essere libero in una società come la società italiana in cui la maggioranza grandissima della stessa popolazione non ha gli interessi univoci e uniformi che vi sono in Russia, quando si tratta di classi lavoratrici. Qui vi sono nel popolo tutte le gradazioni, qui vi sono tutti i modi diversi di intendere la pace, qui il bolscevismo non è possibile nel senso univoco russo, o in qualunque forma si voglia adottare. Devo ricordare però che soltanto due Paesi in Europa, nel delirio della Società delle Nazioni, furono realmente per la pace. Uno di essi fu la Russia; Litvinof, che è un uomo di talento — anche lui come Stalin georgiano e astuto — andò alla Società delle Nazioni in nome di Stalin e pronunciò un discorso in favore del disarmo totale: bisognava abolire tutte le armi nel più breve tempo possibile, le navi da guerra, tutto quello che interessa l'aria, quello che interessa l'esercito di terra, gli Stati maggiori, distruggere tutto e tenere solo ciò che occorre per la sicurezza interna di ogni Paese con controllo reciproco. Non più di così chiedeva. Nessuno fu più vilipeso dallo spirito di Briand e dei pacifisti professionali di allora. Non se ne fece nulla: quel giorno però si aprì la via alla guerra, perchè, quando Litvinof tornò in Patria e andò al congresso bolscevico russo, disse: « È inutile, non ricaviamo nulla, non se ne fa nulla. Ora bisogna armare, armare il più che sia possibile ». E cominciarono i grandi armamenti, anche per la Russia.

Ma il tentativo non era fallito. Un uomo di talento, nonostante i suoi errori, vero conservatore — questa volta non un rivoluzionario — Presidente della grande Repubblica di America, rappresentante tipico del partito conservatore, vide che l'America andava anche essa al fallimento e che seguitando per quella via si finiva nella guerra o nel fallimento o in tutti e due. E allora, mentre Litvinof nel '27 aveva fatto proposta generale di disarmo, si presentò il 23 novembre del 1932 alla Società delle Nazioni e fece una proposta più modesta. Disse in termini chiari che il disarmo improvviso e totale poteva impressionare. Allora bisognava ridurre gli armamenti di tal guisa che si potessero anche sopportare senza crisi e così arrivare al disarmo totale. E propose di ridurre gli armamenti di un terzo. Aeroplani e sottomarini dovevano essere aboliti; per il resto, tutti gli armamenti dovevano essere ridotti subito di un terzo. Ebbe a dichiarare con lealtà: « Per me, americano, uomo che segue la politica del suo Paese soprattutto dal punto di vista finanziario, quando vi propongo di distruggere un terzo di tutti gli armamenti, vi propongo la cosa più penosa. Noi abbiamo la più moderna flotta e noi dovremo distruggere 600.000 tonnellate della più grande e nuova flotta del mondo moderno e dovrò vedere con dolore tutto questo scomparire ». Tutto si era fatto, per la concordia, e non si poteva dire qui che era il comunismo che tramava inganni ma si doveva dire che era il capitalismo, anche il più grande capitalismo, che non voleva tutto ciò. Allora fu un sabotaggio continuo, insisten-

te, soprattutto per opera dei francesi, popolo a me amico e che io amo (la più gran parte della mia nuova famiglia e i miei nipoti sono nati in Francia), ed al quale sono legato da tanti vincoli. Conosco i loro difetti e le loro virtù. Il francese è il popolo che più adora la ricchezza: ebbene i francesi lo misero in ridicolo e non se ne fece nulla. Allora cominciò — da quando fu respinta la proposta presentata il 23 novembre '32 da Gibson in nome di Hoover — la terribile gara degli armamenti che ci portò fino alla guerra, proclamata nel 1939, ma che già esisteva. Non abbiamo dunque avuto la pace, ma non abbiamo avuto nemmeno la guerra. Abbiamo avuto lo stato di guerra permanente che ci ha portato poi alla situazione attuale. Che cosa accadrà ora? Io non so. Il dono delle profezie non è da me; me lo hanno attribuito qualche volta non perchè io abbia preveduto nulla di ciò che non si potesse prevedere, ma perchè, da modesto studioso, avevo riunito cifre e documenti e avevo studiato le situazioni a fondo e mi ero convinto di quei fatti che poi, essendo inevitabili, sono avvenuti. Così, ancora, alla vigilia di questa ultima guerra, ero il solo che in Francia si ostinava a dire contro quei maniaci che volevano credere, anche in malafede, agli accordi probabili o addirittura certi con la Germania: « Voi vi illudete, vi volete illudere! Qui andiamo alla guerra! ». Ora qui non oso fare nessuna profezia perchè ogni profezia è anche vana. Con pochissime armi l'Italia partecipa ad una situazione che non è di guerra come si dice, ma che è di guerra nella realtà. Si dice che dopo tante guerre perdute noi armiamo per difenderci da altri che vogliono la guerra. I russi dicono la stessa cosa: essi armano per difendersi dal capitalismo che li vuole distruggere. Gli americani devono difendersi dalla insidia della Russia. Hanno tutti ragione? O ha ragione soltanto una delle due parti? Certo è che non siamo alla pace, è certo anche che noi, quando diciamo che lavoriamo per la pace, diciamo una bugia perchè noi lavoriamo per la nostra esistenza. Ora siamo tutti in pericolo perchè le cose sono giunte a tal punto che nessuno è sicuro; siamo giunti a tal punto che la insicurezza del domani ci opprime quasi più dell'incertezza del presente. E in questo mondo io non vedo altro che la follia intorno a me. Io criticai una frase di Baldwin che aveva detto che voleva ritirarsi come capo del Governo perchè aveva intorno a sè la follia; adesso non oserei più criticarlo. Noi non abbiamo intorno a noi che la follia. Si vedono Paesi che non hanno più nulla, che spendono come folli, che si indebitano ogni giorno più. Voi non dovete prendere che la cronaca dei giornali per vedere come in 10, 15, 20 anni la nostra morale pubblica e i nostri atteggiamenti sono cambiati. Dopo la guerra si sogna la pace; noi la sogniamo, ma questa che abbiamo non è la pace. Chi arma non crede alla pace, e sarebbe folle, degno di manicomio, se credendo alla pace incrementasse gli armamenti in forma così prodigiosa e spingesse i suoi amici ad imitarlo.

Dunque la nervosità ha invaso tutti i Paesi usciti dalla guerra. Si può prevedere, non escludete l'ipotesi, che se dopo questa vi fosse un'altra guerra, sarebbe la follia generale, perchè i nervi non resisterebbero a questo choc. Però bisogna scongiurare questo equivoco mortale di una pace basata sulla rovina totale di grandissima parte del mondo.

Non vi sono adesso in diversa forma che due avversari potenti nel mondo: la Russia e l'America. Siamo con l'uno, siamo con l'altro? Tutti rispondono secondo le loro tendenze e i loro bisogni, perchè qui la nostra vita personale è anche legata alla soluzione di questi problemi. L'America ci dà aiuti importanti che la Russia non ci può dare. L'America è stata molto larga: è inutile discutere se è bene o male, se nel dare ha chiesto in compenso poco o molto. Sono cose che oramai importano mediocremente; possiamo dire però che noi non saremmo riusciti a superare, senza grandi cadute, questi anni difficili, se l'America non ci avesse aiutato sinceramente e lealmente. Ci richiede in compenso una amicizia, si tratta di vedere soltanto che cosa intende come atti di amicizia. Ormai vi è una follia bellica che prende un poco tutti. Questo bellicismo soprattutto nelle mani dei vecchi amici diventa pericoloso. Il mio amico conte Sforza — mi duole che non sia presente — il mio amico Sforza, vecchio quanto me, nonostante le giovanili parvenze *(ilarità)*, ci illude e si illude.

Siamo tutti vecchi in queste assemblee. Una delle cose strane delle assemblee politiche italiane e del nostro tempo è che non vi sono uomini nuovi di grande volontà ed energia. Hanno fatto una costituzione molto mediocre, ma non hanno portato un contributo di vita e di passione. Siamo tutti vecchi; Sforza, così giovanile quando io lo creai per la prima volta Sottosegretario di Stato e lo feci nominare senatore, ebbi l'illusione che fosse un giovane mentre nell'annuario vidi che non aveva che cinque anni meno di me che ero il capo del Governo. Anche l'amico Einaudi, da me fatto nominare senatore e introdotto in politica, ha la stessa età di Sforza. Non vi è gioventù fra noi.

In questo periodo difficile non abbiamo dato energie nuove. Ora in questa Assemblea di vecchi, quali noi siamo, non troviamo elementi nuovi. In questa caduta totale noi dobbiamo lottare contro difficoltà gravi. L'onorevole De Gasperi sa che io inorridisco nel vedere anche ora nelle discussioni venir fuori nell'altro ramo del Parlamento già ipoteche di nuovi candidati al Governo, di cui prego l'onorevole De Gasperi di tenere il meno possibile conto, per le crisi prossime e future.

Noi dobbiamo agire nell'interesse della distensione degli spiriti. A chi spetta la profonda tensione attuale degli spiriti? Ognuno la attribuisce agli avversari. La verità è che questa tensione è ancora la conseguenza della guerra del 1917 ma soprattutto degli atti fin qui compiuti dopo la guerra a danno specialmente della Russia.

La Russia non era un nemico vinto, era come ho detto, un amico caduto. Ma tutti vollero dividerne le spoglie, tutti cercarono di creare ipoteche e ricordo ancora quando due degli uomini più notevoli che ora sono sulla scena europea volevano indurmi a partecipare a un movimento per dichiarare la guerra alla Russia e per riunire tutte le forze conservatrici.

Sapete che cosa si voleva combattere della Russia? Non l'irreligiosità, non l'abolizione della libertà politica, ma l'abolizione della proprietà privata. L'odio profondo per la Russia derivava quasi solo da questo. Non sono, disgraziatamente, un capitalista e non posso dolermi di questa persecuzione se non come studioso. Questa fu la causa più profonda di avversione per la Russia. I francesi soprattutto non hanno mai perdonato; hanno anche in questi giorni parlato della necessità di mettere in ginocchio la Russia (impresa non facile, non agevole e non sicura).

Nel 1917-19 si è cercato di abbattere la Russia e non si è riusciti. Si è riusciti, invece, solo a creare una grande Russia perchè quello che poteva essere o parere un movimento di una classe numerosa e ignorante, dopo le persecuzioni divenne un movimento nazionale.

Se il comunismo bolscevico ha una forza di attrazione non è solo perchè rappresenta un ideale economico, che non è il mio e che io non credo possibile, ma perchè rappresenta ancora un desiderio di rinnovazione e di vita. Il comunismo ha attrazione, e ciò nonostante i suoi metodi e le sue deviazioni, come quando ha diffuso le idee da noi più lontane e più inaccettabili come fare la guerra nel partito, per il partito, e sentire soprattuto per il partito una orribile cosa: in tempo di guerra, come è stato già detto anche all'estero, il partito comunista avrebbe il dovere, se avvenisse la guerra, di combattere accanto alla Russia e non contro la Russia. Io sono vecchio e ho passato ore di vera angoscia; io che non ne ho la abitudine, ho pianto quando ho sentito questi propositi. Niente è più sacro della Patria; queste cose inique vanno dimenticate, rappresentano forse l'aberrazione di un momento, non rappresentano il vero sentimento di un popolo. Bisogna servire prima di tutto la Patria. *(Approvazioni)*. Quando io ero in esilio e gli amici italiani mi venivano a parlare di guerra, io mi opponevo a ciò che mi proponevano di fare per eccitare la guerra, io mi opponevo a tutto ciò che poteva essere inconsiderata rovina per l'Italia. Io dicevo il contrario di tutto quello che essi dicevano; io dicevo: la guerra non può mai essere combattuta da italiani contro italiani, l'Italia al disopra di tutto. Credete voi che i democristiani hanno detto sempre la verità? *(Interruzioni da sinistra)*. Ma certo, non diversamente dagli altri. Essi hanno visto spesso le cose secondo la morale del partito e il sentimento del par-

tito. Gli altri hanno fatto forse troppo diversamente? Non oso rispondere. Vi faccio la domanda. Ora voi democristiani odiate la Russia e voi comunisti la preferite a tutti.

In Italia si diffida anche esageratamente della Russia e tutta una campagna di stampa non ha fatto altro che accendere gli animi contro quel Paese. Si descrivono i russi bolscevichi come delinquenti con gli occhi rossi e che vanno a distruggere le famiglie, a scaraventare sul popolo la miseria e la fame. No, i comunisti hanno molte responsabilità, perchè hanno spesso sbagliato nella loro tattica e sbagliato quando hanno messo in paesi stranieri il problema così: noi siamo con tutta la Nazione solo se tutta la Nazione è con noi. Questo in fondo voleva dire il loro linguaggio quando hanno minacciato in ogni caso di sabotare un indirizzo e una politica che non avesse a base concessioni da fare nel campo economico. Hanno anche espresso un sentimento che non è nazionale. Il terribile fatto che ci opprime è che noi sentiamo di andare verso la guerra. Ma ve ne è uno maggiore: sentiamo che questa guerra non sarebbe l'ultima e che dopo questa guerra ve ne saranno altre. Non occorre una grande sapienza per comprendere ciò. Dopo questa guerra vi sarà nella più gran parte del mondo la più grande catastrofe economica che si sia vista: tutte le guerre sono seguite da catastrofi economiche e questa guerra produrrà una catastrofe senza precedenti. Bisogna dunque rendersi conto di ciò e se qualche cosa si può fare per impedire la guerra bisogna farla. Ognuno tenta di spaventare l'avversario. I comunisti minacciano, ma non forse minacciano anche gli altri? Gli altri minacciano tutte le cose insieme, dal momento che è venuto fuori anche questo terribile equivoco della bomba atomica come mezzo risolutivo, equivoco terribile in quanto nessuno sa perfettamente se la bomba atomica possa da sola o quasi essere mezzo risolutivo. Si cerca di spaventare. I russi vogliono spaventare col numero delle forze, con l'organizzazione segreta, con l'organizzazione soprattutto delle azioni rivoluzionarie; gli altri cercano invece di spaventare con le loro ricchezze e con i potentissimi mezzi di guerra. Quando io ero prigioniero in Germania, nella seconda parte della mia prigionia io ero in una località a 1200 metri sul mare, dove faceva assai freddo, ma dove eravamo più liberi di prima perchè ci consentivano di parlare fra noi e anche di uscire in una certa strada. Lungo questa strada io incontravo, durante le mie quotidiane passeggiate, un ufficiale tedesco ferito alle gambe e ai polmoni.

A noi era vietato di parlare. Io con i piedi nella neve, reggendomi sulle mie malferme gambe, appoggiato su due bastoni da sci, arrivavo anche lontano. Avevo la volontà di muovermi e di non morire in prigionia.

Adesso la cosa mi è indifferente, ma allora non volevo morire. In quelle passeggiate mi incontravo su in alto, in un luogo un po' appartato della collina, con quell'ufficiale tedesco bellissimo, molto elegante e anche lui si appoggiava sui bastoni. Volevo parlargli o per dir meglio, perchè c'era impedito di rivolgere la parola a militari, feci in modo che egli mi parlasse. Mi disse: « Siamo perduti, ma l'Europa è perduta ». « Ma a voi che importa dell'Europa? » gli domandai. « No, egli disse, mi importa soprattutto della Germania, ma noi siamo finiti, perchè perdendo, saremo perseguitati in modo terribile e le nostre sofferenze dureranno molti anni. Poi ci riprenderemo ».

Aveva il polmone attraversato ed era stato ferito alle gambe: camminava come poteva. Disse ancora: « Io devo però tornare a combattere. È uno sforzo disperato, ma bisogna fare un ultimo sforzo. Io devo combattere ancora ». E mi disse molte cose, segreti della guerra che io, prigioniero, non potevo utilizzare e soprattutto mi fece vedere le cose anche in modo che non avevo visto. Egli era a capo del servizio degli interrogatori dei prigionieri, al fronte orientale, Per il fatto che parlava tutte le lingue dei paesi limitrofi alla Germania orientale, era una fonte inesauribile di osservazioni. Mi disse infine: « Non vinceremo, non potremo più vincere a meno che non venga fuori in tempo quella scoperta che attendiamo ».

Quale scoperta? Erano venuti i V1 e i V2. Gli domandai di che cosa si trattasse; egli rispose: « È ben altro ». A che cosa voleva

alludere? Io non so, aveva come una fede in questa scoperta misteriosa che non venne.

Ora, i Russi vivono veramente nelle tenebre? Non sanno nulla di quanto accade? Tutti gli ufficiali tedeschi che essi hanno prigionieri, tutto quello che hanno potuto utilizzare all'estero, i lavori compiuti sono tutti inutilizzabili? Che cosa hanno i Russi in questo momento? Pensano ad una grande guerra a base polare cui essi sono particolarmente adatti? Io non so nulla e sarebbe molto pericoloso azzardare ipotesi.

Devo dire che la guerra, se viene, non sarà nè semplice nè breve e questo del resto è il parere degli americani più intelligenti. L'uomo che ha più contribuito a fare accettare il Patto detto Atlantico, patto che non è atlantico, il senatore Vandenberg, uno dei capi eminenti del Senato americano e uomo di grande esperienza, parlando della situazione ne ha detto anche il pericolo. Egli ha affermato: « Noi dobbiamo renderci conto che questa guerra assorbirà la più gran parte delle nostre risorse ». Ed ha parlato di esercito permanente e di riarmo della Nazione, con serietà e dignità, senza illudere i suoi concittadini.

Ora io qui in Italia sento molti parolai che si affannano a spiegare come si farà la guerra, come essa sarà risoluta, l'efficacia della bomba atomica, i suoi miracoli e così via. Vorrei dir loro che così non parlano da persone serie. Il Libro Bianco fatto compilare dal Ministero degli esteri americano sul Patto Atlantico non dice queste enormi favole che si diffondono sulla stampa europea e particolarmente italiana. Esso si rende conto della situazione e ne vede le difficoltà. Il senatore O'Connell ha detto che le Nazioni Unite lottano per l'interesse internazionale, ma ha aggiunto, cosa molto più importante, che il popolo degli Stati Uniti desidera sapere in quale misura il Paese è tenuto a intervenire per la protezione degli altri partecipanti. Che cosa dovranno fare gli Stati Uniti? È evidente che, approvato il Patto Atlantico, la parte essenziale nel Patto Atlantico stesso l'avrà l'America.

Che cosa dispone a nostro favore il Patto Atlantico? Noi non abbiamo nè armi nè mezzi di difesa considerevoli. La pace, come noi la concepiamo, sarebbe una pianticella che bisogna coltivare nell'ambito del Patto Atlantico. Ma siamo, egli ha aggiunto, lontani dalla pace. Noi dobbiamo provvedere non soltanto a noi ma a un gran numero di Paesi alleati. Lo sforzo che fa l'America quanto e in quale limite potrà continuare? Domande senza risposta!

E noi Italiani? È evidente che adesso si arriva a Washington in condizioni non facili. Poco abbiamo da dire, poco da fare. Gli otto Stati che sono gli iniziatori del Patto Atlantico e noi quattro che siamo ammessi in seconda linea, arriviamo quando forse è già tardi e senza aver preso parte a tutte le intese precedenti. Il Libro Bianco del Ministero degli esteri americano ci ha però illuminato sulla situazione. Il Presidente della Commissione senatoriale degli affari esteri ha detto: il Patto nord americano è un accordo inteso alla sicurezza, è un impegno preciso. Ma quali sono i limiti della gerarchia? Chi deve garantire? E che cosa? Ci rimettiamo all'avvenire. È naturale, dal momento che non portiamo che un contributo minimo, che non possiamo chiedere se non ciò che ci potranno dare. La Società delle Nazioni si impose anche essa questo compito: come garantire un Paese aggredito contro ogni sorpresa e come le Nazioni che hanno bisogno di difesa? Arrivò a una soluzione dopo molto esitare e che io trovai ridicola. Disse: siamo noi Società delle Nazioni che dobbiamo, se un Paese è aggredito, intervenire in sua difesa.

Sta bene, ma come si poteva? Non poche Nazioni furono una dopo l'altra più o meno aggredite poichè non avevano mezzi per difendersi; e nessuno si mosse per aiutarle. Questa commedia si ripetette. Fu proposta, dopo molto esitare, una soluzione molto più semplice: a disposizione delle Nazioni che sono nella Società doveva essere creato un esercito composto di militari di tutte le Nazioni, secondo il numero e la quantità dei loro mezzi. Si voleva fare un esercito permanente internazionale per difendere la pace. Una commedia! Come si poteva fare un esercito di genti tutte diverse, con interessi diversi, di uomini di diverso colore? Era un'assurdità. Ebbene, questa assurdità fu lungamente discussa. Tardieu pronunciò di-

scorsi eloquenti, sciocchi ed eloquenti: l'eloquenza pacifica di mala fede! Finì nel ridicolo perchè questo esercito non si potette mai riunire e nemmeno mai formare. Questo periodo di aberrazioni ottimiste è finito.

Adesso il problema che io mi metto di fronte all'avvenire è assai grave per noi. Non abbiamo nè armi, nè mezzi di lotta efficienti, nè difesa. Aggrediti, chi ci difenderà? Si parlava dell'O.N.U., ora si parla del Patto Atlantico. Ma prima che il Patto Atlantico ci organizzi la difesa, chi ci difenderà? E sarà il Patto Atlantico efficiente per noi?

Credo che l'onorevole De Gasperi abbia pensato a questo e che abbia cercato di rispondere alle domande.

Supponete un'aggressione al confine. Chi viene a nostra difesa? Chi ci aiuterà in quella ora tragica? Il Patto Atlantico non prevede niente e non ha mezzi e non può riunire cose opposte e diverse. Allora, quale è il nostro destino? Grande deve essere l'incubo di ogni Governo responsabile. Se esso non conta solo sulla bontà degli uomini e sulla lealtà loro, deve pure trovare risposta a questo dubbio angoscioso per noi, che ci mette in uno stato d'animo di profonda incertezza, tanto più quando noi siamo di fronte all'idea che prende già anche senatori americani, cioè la preoccupazione che essi non possano darci quella sicurezza che ci sarebbe necessaria.

Io non ho voluto che esporvi dei dubbi, delle incertezze. Io so che, in questo momento, molti sono soddisfatti. Mi è molto doluto veder festeggiare il Patto Atlantico, non ancora sottoscritto, come una grande vittoria. No, era una cosa inevitabile; non era una grande vittoria. Bisogna mettersi nella realtà. Vi dico che non potevamo andare dall'altra parte; quindi non possiamo che accettare quanto è stato fatto, ma ciò non implica che dobbiamo considerarla una nostra grande vittoria. E lasciamo le altre premesse. Il Trattato di pace è ingiusto e non onesto e nessuno ha però anche solo accennato ad una revisione.

Quando sento parlare con tanta disinvoltura di colonie, di revisione del Trattato, che non ci vogliono consentire, che non ci consentiranno almeno in questa fase, ciò è per me una grande tristezza. Veggo anche qualcuno di quella parte *(indica la sinistra)* dolersi della perdita delle colonie: siete veramente così teneri delle colonie? La sola colonia utile che ha avuto l'Italia, la ebbi io, come una concessione personale di Lloyd George; ebbi la foce del Giuba e il porto di Chisimaio, cioè la sola zona delle colonie che ha un vero valore economico. Ebbene, quando Lloyd George mi fece la concessione, perchè era molto ben disposto, mi disse: «Signor Nitti, ditemi lealmente, la cosa vi giova nel vostro Parlamento?». E io gli dissi naturalmente di sì benchè sapessi come il Parlamento italiano era sordo a queste idealità! Ma quando arrivai in Italia e volli parlare della nuova colonia, per poco non fui maltrattato. Vi era un deputato che beveva molto e gridava; mi gridò soltanto (era la sola sua forma di eloquenza!): «Abolite la guardia regia!» e poi, vi fu un altro che urlò: «Non vogliamo colonie!». Io non sapevo che fare perchè temevo che Lloyd George dovesse ridere di me che gli avevo parlato della simpatia del Parlamento per il dono amichevole dell'Inghilterra.

Ora, non esageriamo! Da quella parte non vedo simpatie; non vi sono state mai simpatie per le colonie, a meno che le colonie diventino un segnale di battaglia per qualcosa e non un sistema di costruzione.

Io ho finito, signori. Non vi devo oltre stancare. Di molte cose avrei voluto parlare, e se me lo permettete ve ne parlerò quando verranno in discussione i bilanci. Io siedo su questo banco, dopo tante sventure, sempre dolente, spesso distratto. Qualche volta non seguo le discussioni perchè mi provocano il sonno, quando si ritorna sempre sugli stessi argomenti, sulla lotta tra i due partiti: cosa che a me, in ciò che è di personale, è discretamente indifferente. Io cerco, se posso, ancora la via per servire il nostro Paese. Vi raccomando, in questo momento, non pensate al Governo. È difficile a me, se non impossibile, votare la fiducia al Governo. So che quanto è accaduto e accade ora è conseguenza di tutto quel che è stato fatto prima. Ma ritengo in questa ora pericoloso e colpevole contribuire a creare, quando il Governo non può tornare sul passato e deve disporre di tutti i suoi mezzi e di tutta la sua calma, nuovi imbarazzi. Le

mie parole se hanno anche avuto un significato critico non hanno un significato di lotta. Pensate, onorevole De Gasperi, alle vostre, alle nostre responsabilità.

Non vi preoccupate più oltre di rimpasti ministeriali. Agite solo pensando al Paese e non ai partiti. Fate il meglio che potete. Io ho visto come i vostri avversari sbagliavano quando volevano vincervi coll'ostruzionismo e col rinvio. Ho detto una frase ingiusta forse: « Come volete vincere De Gasperi con le cose che per le sue stesse origini De Gasperi conosce meglio di voi? ». L'ostruzionismo nel Parlamento austriaco era la grande arma di battaglia delle minoranze e il rinvio è la forma parlamentare più estenuante per chi possiede la calma. Onorevole De Gasperi, voi avete vinto in questa prima lotta: ora bisogna vincere l'altra lotta. Noi non vi creeremo nuove difficoltà, ma voi dovete sentire che ora cominciano le vostre vere difficoltà. Voi dovete sentire che dovete vincere questa prova terribile. Io prevedo fin d'ora il parziale insuccesso dei nostri plenipotenziari contro il dilettevole ottimismo dell'amico Sforza, che ha il sorriso facile ed il cuore tenero. Contro le sue illusioni, il mio spirito inquieto porta una parola di dolore. Io so che egli si inganna e quindi inganna. L'Italia ha ora un solo nemico pericoloso: se stessa. L'Italia è facile alle illusioni: vedete come si abbandona già alla dissipazione sulla base di aiuti speciali, e non certo lungamente durevoli degli Americani. Si spende facendo atti di dissipazione e debiti. L'Italia non risparmia e spende senza necessità in ora difficile, assai più che l'Inghilterra non osi spendere. Io, ad esempio, ho raccolto una serie di inviti che mi umiliano: dovrei andare ogni giorno qui o là a ballare, e a ballare in frak, quando si pensi che un frak ora costa almeno cinquanta o sessanta mila lire.

Dopo grandi guerre, anche se fortunate, io ero abituato a fare e imporre come uomo di Governo ben altri sacrifici.

Io feci la inaugurazione della prima legislatura dopo la grande guerra vittoriosa presenti il re e tutti i ministri e volli che i deputati che venissero modestamente, nemmeno in frak, come voleva la tradizione, ma che venissero in tait. Noi siamo una democrazia, non ho mai visto un Paese meno democratico di questa nostra Italia attuale nelle abitudini, nella dissipazione ed in questa incoscienza del pericolo.

Tornare all'antico, portare la dignità: salvare l'Italia! Il nostro sforzo deve essere questo e salviamola l'Italia con la volontà e con la dignità nostra. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

(La seduta, sospesa alle ore 19,15, è ripresa alle ore 19,30).

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Onorevoli colleghi, il Presidente Nitti nel suo discorso, nel quale ciascuno ha trovato la parte che gli conviene a tal punto che guardando alle apparenze ed esaminando le premesse di alcune sue affermazioni, avrebbe potuto dedurre, per lo meno, le sue riserve sul Patto Atlantico, ci ha detto una cosa interessante — secondo me, l'unica cosa interessante — che, in fondo, la guerra è incominciata contro l'Unione Sovietica, dal 1917. La frattura sarebbe avvenuta nell'Europa e poi nel mondo nel 1917, in seguito alla Rivoluzione di ottobre « Aspra rivoluzione » — la definisce l'onorevole Nitti — perchè fra tutte le rivoluzioni è quella che ha intaccato nel profondo il privilegio; e accennava che, non per ragioni ideologiche, i finanzieri francesi spingevano alla guerra: *Ils desiraient la Russie en genoux*, come egli ci ha detto, perchè volevano essere rimborsati dei loro prestiti, perchè i grandi proprietari fondiari, i signori feudali, i grandi speculatori volevano riavere la direzione economica e politica del Paese!

Poi, l'onorevole Nitti ci ha sottolineato che l'Unione Sovietica è stata costantemente un paese pacifico per la natura stessa della rivoluzione da essa compiuta e quanto alle contraddizioni del mondo capitalistico, che l'esistenza stessa dell'Unione Sovietica acuiva, egli ci ha detto che gli uomini responsabili dell'U-

nione Sovietica volevano la pace e lavoravano per la pace. Non sappiamo perchè non ci ha detto che anche ora gli uomini responsabili dell'Unione Sovietica vogliono la pace e lavorano per la pace, e ne hanno dato la prova. Hanno fatto i passi necessari, hanno svolto e svolgono l'azione necessaria per ottenere, per mantenere la pace, per scongiurare la guerra. Nè il senatore Nitti ci ha detto che i motivi dell'asprezza, della durezza dell'attacco contro l'Unione Sovietica — ci ha parlato delle calunnie, delle menzogne e delle campagne di diffamazione contro l'Unione Sovietica — oggi siano giustificati da ragioni che si diversifichino dall'odio verso la Rivoluzione di ottobre, verso il paese del socialismo, dei gruppi reazionari, dei gruppi imperialistici, cioè dei prestatori di denaro. Anche oggi, cioè, la guerra è voluta non dalla Russia, ma dai gruppi dirigenti della economia capitalistica, dalla espressione più attuale, più moderna, la espressione ultima di questa economia. I gruppi imperialistici non sono invenzione dei comunisti. Non sono invenzioni di Lenin: è la realtà quale ci sta di fronte e che individuiamo in tutti i Paesi, ma che oggi soprattutto, a differenza del 1914-18, a differenza del 1939-43, questo gruppo imperialista è espresso da una sola grande potenza. Il fatto nuovo, la situazione nuova politica di questo momento, è appunto l'esistenza di un gruppo potentissimo, che aspira alla egemonia mondiale, per cui la guerra che si vuole scatenare per conservare la potenza, per sviluppare la potenza di questo gruppo egemone, sarà una guerra mondiale.

Il Presidente Nitti si rammarica, anzi è angosciato dalla posizione che i comunisti hanno assunto, secondo la quale essi sarebbero antinazionali ed antipatrioti, e quindi meriterebbero di essere messi al bando della nazione, al bando della Patria, meriterebbero la galera, meriterebbero la soppressione non solo politica, perchè non vogliono mettersi — traducendo il suo concetto — al seguito di questi gruppi imperialistici che vogliono imporre il loro dominio. Cioè noi saremmo antinazionali, non faremmo gli interessi della Patria, in quanto non identifichiamo gli interessi della Nazione e gli interessi della Patria con gli interessi dei gruppi dominanti, dei gruppi che determinano la situazione di guerra, dei gruppi che vogliono la guerra in contrasto invece con il paese del socialismo che la guerra non vuole ed agisce perchè la guerra non ci sia.

Ora queste contraddizioni ho voluto rilevare perchè mi servono egregiamente come spunto per la breve disamina che farò del quadro internazionale e nazionale, con un accenno anche regionale alla Sicilia, dal punto di vista economico.

Ieri sera il senatore Merlin mostrava di essere veramente commosso, attraverso i suoi accenti, della sorte della Polonia e perorava: « La libertà della Polonia, la Polonia non è più un Paese indipendente, la Polonia è una pedina o un satellite, come dice l'onorevole Sforza, dell'Unione Sovietica; l'epopea della Polonia, dei suoi martiri, dei suoi santi, la civiltà polacca, la grandezza dei suoi poeti, tutto calpestato, la Polonia è come se fosse stata profanata, infamata.

Antonio Gramsci, durante la sua permanenza nel carcere era un attento annotatore di quello che si pubblicava e che poteva giungergli nel silenzio austero della sua cella; noi che stiamo cercando di raccogliere tutto ciò che ha lasciato, non per noi soli, ma per il Paese, per la civiltà, per il mondo, leggiamo nell'ultimo suo volume sul « Risorgimento » questa nota: « Il " Marzocco " nel primo gennaio del 1929 riproduce da una rivista polacca il seguente brano di uno storico polacco (naturalmente non comunista perchè si era nel 1929 e in Polonia non si potevano pubblicare libri e riviste comuniste) in cui si dice: "Il 13 luglio del 1792 una Nazione che contava 9 milioni di abitanti e che aveva 70 mila soldati sotto le armi, fu conquistata senza essere stata vinta. Il 3 maggio del 1791 si era proclamata una Costituzione il cui spirito, largamente democratico, poteva essere un pericolo per i vicini, il re di Prussia, l'imperatore d'Austria, lo zar di Russia, e che aveva parecchi punti di contatto con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, votata dalla Costituente francese nell'agosto del 1789. La Polonia fu conquistata con la piena connivenza dei nobili polacchi, i quali, più previdenti dei loro confratelli di Francia, non

avevano atteso l'applicazione della Carta costituzionale per provocare l'intervento straniero. Costoro preferirono vendere la Nazione al nemico piuttosto che cedere la benchè minima parte di terra ai contadini; preferirono cadere in servitù anzichè concedere la libertà al popolo" ».

La spartizione della Polonia: quanto inchiostro, quante lacrime, quante proteste, quanto sangue! Nelle guerre d'indipendenza e per la libertà dei popoli, da allora, noi abbiamo visto campioni polacchi battersi in tutte le Nazioni in cui si lottava per la libertà; erano uomini che non potevano più lottare per la libertà del loro Paese, poichè la casta dominante, i grandi proprietari terrieri chiamavano il nemico, piuttosto che cedere un dito di terra ai contadini.

Anche nel 1939 i baroni polacchi, temendo che i contadini volessero la terra, e la sola presenza degli eserciti sovietici in Polonia avrebbe determinato nei contadini la volontà di liberarsi della schiavità, preferirono di essere schiacciati dai nazisti piuttosto che permettere che l'esercito sovietico alleato, con quella lealtà che distingue l'esercito del Paese del socialismo, potesse difendere la Nazione polacca, difendere il popolo lavoratore polacco, non i baroni polacchi. Perciò quando si accenna, per denigrare, alla azione liberatrice dell'Unione Sovietica nei Paesi in cui essa con la sua forza militare ha determinato la scomparsa dei ceti compromessi col nazismo, collaboratori col nazismo, mantenendo fede agli impegni apertamente proclamati alla vigilia della guerra e, cioè, che avrebbe difeso l'indipendenza della Nazione, e instaurato regimi di libertà e di democrazia, mi viene in mente invece il modo con cui gli anglo-americani hanno proceduto in Sicilia non appena sbarcati. I contadini all'arrivo dei liberatori anglo-americani offrivano, insieme a tutto ciò che potevano offrire, gioia e entusiasmo ed andavano incontro alle prime *jeeps* con le bandiere delle Nazioni Unite, delle Nazioni che erano legate da un patto di guerra; e cioè, oltre che con la bandiera italiana, con quella inglese e quella americana e sovietica. Ebbene, gli inglesi e gli americani, la prima cosa che facevano, era di dire alle popolazioni festanti che la bandiera sovietica non andava e che bisognava ritirarla. Il primo tremendo colpo fu questo, la prima enorme delusione per i contadini che domandavano: e perchè mai la bandiera dell'Unione Sovietica deve essere ritirata e deve rimanere solo quella degli inglesi e degli americani? Chi deludeva i contadini, chi ricacciava nuovamente i contadini nella posizione di diffidenza? Ecco la necessità della lotta, dell'intervento della classe operaia accanto ai contadini, perchè la caduta del fascismo non ribadisse la schiavitù dei contadini siciliani. È qui tutto il problema, lo ha detto il presidente Nitti; gli anglo-americani difendono la grande proprietà, il monopolio esoso della terra.

L'onorevole Nitti si è chiesto: la guerra verrà? Speriamo che la guerra guerreggiata non venga, ma la guerra c'è già. Egli, come è naturale, si riferisce alla guerra fredda, espressione non inventata da noi, ma coniata proprio dagli americani, dai giornalisti americani, dagli uomini responsabili americani, per significare questa volontà di predominio mondiale dell'imperialismo americano. C'è nel mondo occidentale qualcuno che esprime delle riserve sulla capacità dirigente della potenza americana, di questa enorme potenza diventata mostruosa, dopo che i due grandi concorrenti, Germania e Giappone, sono stati eliminati, dopo che le altre grandi potenze imperialistiche mondiali sono state indebolite. Chi ha coniato il termine di guerra fredda? È questo gruppo dominante, se non ancora dirigente. Perchè, il modo in cui agiscono gli uomini che dirigono la politica americana, questo misto di brutalità e di ingenuità, somiglia alla grossolanità e alla mancanza di tatto che contraddistingueva le caste dominanti teutoniche. Ebbene, è questa guerra fredda che si vuole ancora sviluppare, estendere e avviare a trasformarla in guerra sanguinosa di sterminio. Alla origine della guerra fredda non vi sono ragioni ideologiche, ragioni di civiltà: la difesa della libertà. Una preoccupazione di fondi, una grande enorme preoccupazione per i dirigenti dei monopoli americani: che ne facciamo di questo immenso apparato industriale? Che ne facciamo di questo enorme apparato economico, di queste forze pro-

duttive ingenti che, per le contraddizioni del sistema capitalistico, per l'appropriazione individuale del profitto non possono garantirci il guadagno? L'imperialismo americano si trova di fronte ad una Europa impoverita e giuoca in pieno la contraddizione tra le necessità di esportare e non volere importare; la impossibilità di pagare dei Paesi verso cui si esporta, per ora gratuitamente, o attraverso prestiti od investimenti, e che dovrebbero poi diventare autonomi e aggiustare — come si dice in termine tecnico — la bilancia dei pagamenti e creare un certo equilibrio economico. Questa è la preoccupazione di fondo e ce lo dicono tutte le riviste economiche, non solo americane, ma inglesi e francesi; ce lo dice l'azione che svolge sul terreno economico finanziario il Dipartimento di Stato, soprattutto il nuovo piano di espansione coloniale mondiale enunciato recentemente da Truman. Un giornale dal titolo ben noto, il « New York Times », annunziò che su 580 persone interrogate negli Stati Uniti l'89 per cento si è dichiarato partigiano di una politica di aiuti all'Europa per opporsi alla politica attuale dei Soviet. Ora queste 580 persone non sono dei semplici uomini della strada, ma direttori di imprese, dirigenti sindacali, giudici, avvocati, giornalisti, cioè lo strato dirigente dell'opinione pubblica colta degli Stati Uniti, cioè lo strato che fabbrica l'opinione pubblica e diffonde la psicosi di guerra. Il 90 per cento di queste 580 persone è disposto a correre il rischio dell'avventura militare. È stato riferito, mi pare dal collega Terracini e non so se anche da qualche altro collega di questa parte, come la rivista « Life », attraverso una sua scrittrice, conclude così un articolo: « Il nostro popolo — il popolo americano — non vuole nè la crisi nè la guerra; ma se dovesse scegliere, preferirebbe la guerra ». E allora cos'è questo diffondersi sulle ragioni ideali di questa guerra, questo diffondersi sulla libertà, sulla difesa della libertà, sulla difesa della civiltà; di quale libertà, di quale civiltà si parla? È la libertà dei gruppi dirigenti dell'economia americana di rovinare il popolo, al fondo della quale c'è la preoccupazione di mantenere in piedi, come si diceva, l'enorme impalcatura industriale degli Stati Uniti; la necessità di crearsi economie complementari cioè di subordinare le economie degli altri Paesi a questa economia predominante. C'è dubbio che è questo il problema essenziale, c'è dubbio che tutta l'azione del Dipartimento di Stato americano tende appunto a creare queste condizioni per cui il piano Funk, di nazista fattura, impallidisce di fronte al piano Marshall e a tutti i suoi ammennicoli?

Vediamo un po' che cosa vuol dire questo nuovo piano di espansione coloniale mondiale, cioè questo grandioso fatto per cui dopo 80 anni che il capitalismo europeo si era spartito il mondo, si era appropriato di tutta l'Africa, aveva con la violenza fatto spalancare le porte in Asia, era penetrato in tutti i continenti, si era creato quelle impalcature imperialistiche dai contrasti delle quali sono nate le prime due guerre mondiali, adesso il problema è della subordinazione di questi imperi coloniali, la subordinazione di queste Potenze imperialistiche europee declassate, sotto il tallone dell'imperialismo americano. E basta leggere quello che scrivono i giornali per vedere che cosa significa la presenza viva di speculatori, industriali, negrieri americani, imprenditori americani nell'Africa del Nord, nelle colonie del Congo Belga, nelle Colonie portoghesi, negli Stati arabi, dall'Egitto all'Arabia Saudita, nel vicino Oriente, nell'Irak, nell'Iran; che cosa significhi ripristinare in Giappone il dominio delle vecchie classi che detenevano il potere economico e quindi galvanizzarle e farle rivivere; che cosa significhi l'intervento economico degli americani in Indonesia; che cosa significhi, cioè, questo Patto di Bruxelles, dove abbiamo il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, cioè coloro che detengono gli imperi coloniali e che l'Inghilterra credeva di dominare, di dirigere, di controllare che sfuggono per la grande forza di espansione del capitalismo americano anche al controllo dell'Inghilterra, a tal punto che l'Inghilterra, l'Olanda ed il Belgio, incapaci di dominare i movimenti di indipendenza dei popoli coloniali, cedono una parte del loro dominio agli Stati Uniti e diventano i *partners* subalterni, i soci esecutori, coloro che attraverso il loro apparato militare fanno gli interessi degli Stati Uniti schiacciando i movimenti di liberazione.

Mi volete dire, o amici e colleghi, se dalla parte dell'Unione Sovietica ci sia alcunchè che dimostri un piano di dominazione mondiale, cioè se ci sia nell'Unione Sovietica la volontà di espansione, la volontà di distruggere l'indipendenza economica e politica degli altri Stati?

Ma ci siamo dimenticati, o non abbiamo tenuto conto in questa discussione, che non si vuole lasciare nessun margine alla libertà economica degli Stati europei che sono sotto il controllo del Piano Marshall! Avrete sentito certamente parlare delle liste di discriminazione delle merci da esportare, cioè del commercio europeo dall'Est verso l'Ovest, e viceversa, e avrete sentito parlare delle pressioni enormi che si sono esercitate e continuano ad esercitarsi su questi Stati che non possono commerciare liberamente, cioè non possono sviluppare la loro economia e debbono sottostare all'impero del dollaro. Essi vorrebbero, come il buon senso dei tecnici economici, come il buon senso dell'onorevole Merzagora suggerisce, sviluppare i loro contatti commerciali con gli Stati dell'Oriente europeo, tanto più che dai calcoli che gli esperti fanno — naturalmente approssimativi — appare che se non si sviluppano relazioni fra gli Stati dell'Occidente e quelli dell'Oriente, nel 1952 non sarà possibile nessun riequilibrio, non sarà possibile risanare l'economia europea. Ci sono rapporti, cifre, conclusioni di comitati appositi che affermano questo. Abbiamo visto le pressioni che sono state esercitate sulla Svezia, sulla Danimarca ed in genere su tutti i Paesi europei per impedire lo sviluppo di questi scambi. Questi scambi sarebbero complementari, integrerebbero l'economia dei Paesi orientali con quella dei Paesi occidentali, mentre l'economia dei Paesi occidentali è concorrente con quella degli Stati Uniti. Da quest'ultimo fatto nasce una contraddizione che tende ad esplodere, che continuamente esplode, perchè l'Inghilterra cerca di sottrarsi a questa camicia di Nesso e tutti gli altri Paesi tendono alla stessa mèta, cercano di sviluppare accordi bilaterali con gli Stati dell'Est. Tutti gli Stati occidentali cercano di sfuggire al rigoroso divieto di questi accordi e tanto più ci riescono quanto più sono forti.

Il nostro Paese ha fatto un patto bilaterale con l'Unione Sovietica. Si tratta di un atto politico di grande rilievo, di saggezza, di opportunità. Ma questo Patto sarà frustrato dai divieti, dagli interventi degli Zellerbach e degli Hoffmann. Così, ad esempio, le diecimila tonnellate di zolfo che la Sicilia, secondo l'accordo, dovrebbe esportare nell'Unione Sovietica, verranno trattenute, colpite dal veto americano. Sono di ieri gli interventi brutali nei confronti della nostra industria meccanica, che aveva ricevuto ordinazioni di macchine, utensili e attrezzature economiche varie e che sono state disdette con la conseguenza del licenziamento di decine di migliaia di operai.

Dunque noi ci troviamo di fronte ad un piano di assoggettamento della economia preponderante verso le economie disfatte verso le economie più deboli, verso le economie indebolite in conseguenza della guerra. Siete contenti di questo fatto? Cioè, è questa la libertà che voi volete? È questo il modo di sentirsi liberi?

Sovente, durante lo svolgersi di questo dibattito, dai settori della maggioranza è stata rimproverata la non collaborazione degli operai: « Non collaborazione! Non collaborazione! ». Ma scusate, si può collaborare con chi vi manda via, con chi interviene e vi mette sul lastrico, cioè con chi vi priva del pane? E allora vi siete domandati — domandate al Paese! — il perchè di questa tremenda, terribile avversione per l'intervento degli Americani in casa nostra, senza che questo mai abbia significato nella coscienza delle classi lavoratrici italiane, ingratitudine per quello che gli americani hanno fatto per noi, per gli aiuti che ci hanno dato, senza che questo abbia mai significato misconoscimento della necessità in cui noi ci siamo trovati e ci troviamo di coordinare i nostri sforzi di popolo libero con altri popoli liberi. Ad ogni momento voi gridate: « Viva la libertà! », e che siete l'espressione della volontà di un popolo libero; ma voi, maggioranza, che accettate le condizioni di servitù imposte dagli americani, rispondete voi se siete liberi! Le classi lavoratrici non si sentono libere: sentono nelle loro carni il morso della fame e della miseria di fronte ai licenziamenti. Amici miei, la libertà che serve a voi è quella di alcuni gruppi che stanno

bene, di quei monopolisti che attraverso lotte interne, nel seno stesso dei gruppi capitalistici, sono riusciti a farsi la parte del leone, influenzando lo Stato, intervenendo nello Stato, disponendo dell'apparato dello Stato, a danno dei piccoli e medi produttori, di coloro, cioè, che sono stati rovinati dalla politica cieca della deflazione, da una politica finanziaria, non so quanto dottrinaria, ma che è stata certo dannosa per i piccoli e medi ceti ed è dannosa anche per certi complessi industriali che fanno capo all'I.R.I. Politica finanziaria ed economica che ha favorito solo determinati grandissimi complessi industriali, alla testa dei quali vi sono quelli che hanno le leve di comando in mano e che continuano a rafforzarsi legati all'imperialismo americano, subordinati agli interessi dello straniero, sia esso lo Stato del Vaticano, sia, soprattutto, il sistema monopolistico degli Stati Uniti.

Voi dovete essere così pazienti da consentirmi di dimostrarvi, invece, con i fatti, quale è il metodo attraverso cui l'Unione Sovietica lega la sua economia con i Paesi di nuova democrazia e con tutti i Paesi. Avrete letto il testo del Trattato di commercio italo-sovietico, del dicembre 1948: nei nostri confronti nessuna clausola che voglia significare la minima invadenza, la minima lesione della nostra indipendenza economica. Perfetta parità, formale e sostanziale: patto concordato, patto commerciale, trattato. I contrasti si risolvono con le trattative e lo stesso spirito la Russia porta nelle conclusioni di analoghi trattati con i Paesi che essa, attraverso il sangue dei suoi figli, ha contribuito a liberare. E sono tutti patti pubblici. Ecco la profonda differenza tra il modo con cui l'imperialismo americano impone la sua volontà e la collaborazione economica offerta dall'U.R.S.S. Voi sapete che lo schema attraverso cui il Paese imperialistico tende a perpetuare la dipendenza economica, la debolezza economica, la inferiorità economica dei Paesi satelliti, è quello di condannarli ad una determinata struttura economica. Il Paese imperialistico vuole che si producano per esso materie prime, tutt'al più semi-lavorati; impone poi i manufatti a prezzo di monopolio. L'opposto avviene nei rapporti di scambio tra l'Unione Sovietica e i Paesi di nuova democrazia. L'Unione Sovietica favorisce l'industrializzazione di questi Paesi: il principio è capovolto. E allora perchè gridate all'imperialismo sovietico? Tranne che non vogliate a bella posta creare la babele del linguaggio, dovete convenire che, se uno degli aspetti essenziali dell'imperialismo è quello di perpetuare la schiavitù economica dei Paesi sottoposti, di ostacolarne lo sviluppo economico, cioè la industrializzazione; l'U.R.S.S. non può essere un paese imperialistico.

Nei rapporti interni del nostro Paese, nei rapporti tra il nord e il sud, vi è sempre la costante preoccupazione dei gruppi dominanti la economia italiana, di conservare il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna, allo stato di semi-colonie. Noi sentiamo nei riguardi del Mezzogiorno solo nobili parole, ma il distacco tra nord e sud si accentua sempre più. Il popolo lavoratore non sa più cosa farsene delle eterne vostre geremiadi sulle mancanze di capitali, sulla povertà del Paese, sulla lenta ed insufficiente formazione di risparmio. Le classi lavoratrici italiane e il popolo lavoratore di tutto il mondo vogliono elevare il proprio tenore di vita, non vogliono morire di fame, non vogliono fare la guerra; vogliono superare, nel socialismo, il quadro della economia borghese. Provatevi a leggere ad un bracciante i volumi di Smith e Ricardo e parlategli delle leggi della domanda e della offerta; andate da un bracciante di Scicli, grosso paese di trentamila abitanti della provincia di Ragusa, e ditegli che la sua mercede non può superare le 400 lire. Egli vi risponderà che con 4000 lire al giorno non ci viene fuori neanche il solo pane per sè e i suoi figli. E ciò quando è arcinoto a tutti che la rendita della terra in Sicilia è la più alta di tutto il Paese. Naturalmente Scelba, che conosce l'Italia come io conosco il Tibet, se i braccianti siciliani avanzano la modesta rivendicazione di aumentare la paga a 600 lire e non di più, prima li manganella e poi a centinaia li getta in galera, dove tuttora languono.

Ecco la sostanza delle cose; ecco la differenza profonda del metodo con cui l'Unione Sovietica si lega all'economia degli altri Paesi, cioè non creando blocchi, ma legami economici aperti a tutti coloro che vogliono commerciare con essa a parità di condizioni.

Di contro, ecco i padroni americani che creano sì blocchi economici e blocchi di guerra e diffondono la menzogna del blocco orientale che non esiste. Gli agenti dei trusts americani hanno dovuto intervenire presso gli stessi Paesi occidentali, che volevano commerciare con l'Unione Sovietica e con i Paesi di nuova democrazia e imporre liste discriminate di merci. Tre liste: la prima di merci assolutamente proibite, la seconda per le merci che hanno bisogno di un visto particolare, volta per volta e, una terza, per merci per le quali ci vogliono delle approvazioni di massima. Questi Paesi anche se protestano non hanno forza, non hanno capacità di opporsi alle ingiunzioni del padrone americano.

E questa è la libertà di Truman che voi magnificate e che volete imporre al popolo lavoratore italiano. Ma i lavoratori italiani respingono questo dono. Essi hanno difeso le fabbriche, hanno salvato le macchine e le attrezzature produttive dalla furia devastatrice nazi-fascista, e si sono offerti all'indomani della liberazione per ricostruire e rifare questa Italia nuova con questa forza nostra, con questa enorme volontà di lavoro che hanno i nostri operai. Operai e contadini che si sono battuti, che hanno versato il sangue malgrado gli americani e gli inglesi; che hanno voluto combattere perchè nel giorno della liberazione, pesando il sangue sparso, nella bilancia, ci fosse anche il nostro sangue a controbilanciare il sangue degli altri, li volete ricacciare dalla scena politica, volete cacciarli fuori dalle fabbriche, dalla terra; volete ricacciarli indietro di cinquant'anni sul terreno sociale e sindacale. Gli operai cercano di mantenere il loro tozzo di pane, mantenendo in vita queste attrezzature industriali che sono frutto del sudore e del sangue di tutto il popolo italiano.

Ed ecco il perchè di questa magnifica lotta delle nostre classi lavoratrici. O voi sentite che è qui la vita, che è in questa lotta la vita, che queste sono le classi nazionali; o voi sentite che è la classe operaia la portatrice della libertà e della indipendenza, o voi, come i baroni polacchi, siete già condannati. Noi non vogliamo, le masse non vogliono, voi non potete volere che la nazione italiana debba soffrire quanto ha sofferto, per l'ignobile attaccamento al privilegio, la nazione polacca, per colpa dei suoi gruppi dominanti. La lotta quasi secolare delle classi lavoratrici italiane contro le caste privilegiate, le ha fatte uscire da un pezzo dal loro incerto ingenuo primitivo modo di muoversi. Ora queste masse elaborano la loro esperienza di ogni giorno con tale profondità, con tale coscienza, da renderla matura per la direzione politica e economica del Paese.

Coloro tra di voi che sono pensosi dell'avvenire d'Italia sanno che tutti i tentativi per indebolire questo slancio, per mortificare la unica cosa viva che c'è nel nostro Paese, le sue classi lavoratrici, sono destinate a fallire. Queste nostre classi lavoratrici, questi nostri operai o contadini forgiano gli istrumenti con i quali elaborano la lora esperienza, creano gli organi che mantengono e sviluppano quella aggregazione che gli imperialisti d'oltre Oceano vogliono spezzare. Due milioni e mezzo di disoccupati; poche decine di migliaia potranno emigrare. Dopo 50 anni di lotta delle classi lavoratrici italiane, volete sbarazzarvi delle Commissioni interne delle fabbriche. Il padrone sono me! Ma siete ciechi? Non vedete che questo non è più possibile, che è contro la realtà, che è contro il vostro interesse? La dittatura padronale nelle fabbriche apre la via alla dittatura politica dei gruppi economici dominanti. L'esperienza del 1919-20 lo dimostra. Un regime che s'incammina per le vie della reazione non ha limiti nell'affermarsi. L'anticomunismo diventa il trampolino per l'antidemocrazia e dopo i comunisti verranno battuti i socialisti; e poi i democratici e i liberali. Quando in uno schieramento viene battuta la sinistra, immediatamente quella meno a sinistra diventa il bersaglio della reazione. E lo esprimete. Non può esservi uomo di classi medie, l'uomo sinceramente educato alla scuola del liberalismo, alla scuola del sacrificio e alla visione storica, sana del nostro Paese che si avvicini alla classe operaia, si avvicini al partito della classe operaia, che non divenga per voi un cripto comunista. E così se qualcuno di voi avesse il coraggio di mostrare il suo disaccordo nei confronti del Governo circa la sua politica, anch'esso diventerebbe un cripto comunista.

Questa è la libertà come voi la concepite. Se non fossero le classi lavoratrici a difendere il patrimonio economico, politico e sociale del Paese, gli americani vi schiaccerebbero, i padroni americani anche di voi farebbero degli schiavi. Voi non comprendete che la lotta delle classi lavoratrici è la massima garanzia per la esistenza di un regime democratico e per il suo ulteriore sviluppo. Chi non comprende la grandezza di questa lotta delle classi lavoratrici italiane o è un criminale o è uno sciocco; alleato dello straniero, è un traditore del nostro Paese! (*Applausi da sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna Randaccio: ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi: l'onorevole Li Causi ha detto che nessuno di noi potrebbe avere il coraggio di dimostrare il proprio dissenso dal Governo, senza fatalmente passare per cripto-comunista: Vi dico che questa volta ne avrei il coraggio, se non avessi la ferma convinzione di dover accogliere le richieste del Governo. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi della sinistra, mi propongo di fare un discorso breve, se non mi interromperete, per dimostrarvi che l'impostazione dialettica della vostra tesi è assolutamente errata.

Una prima domanda: era possibile rimanere estranei?

Ha risposto negativamente l'onorevole Nitti poco fa.

Voce da sinistra. Non è vero!

SANNA RANDACCIO. Sì! Egli ha detto che è inevitabile una scelta.

D'altronde, onorevoli colleghi, lo stesso onorevole Bencivenga, pur dichiarandosi contrario al Patto, ha dovuto parlare di neutralità che dovrebbe essere difesa con le unghie e con i denti: bisognerebbe cioè avere le unghie e i denti che in questo momento non abbiamo! Di neutralità possono parlare quei popoli che la *possono*, ma soprattutto la *vogliono* difendere. Noi non *possiamo* difenderla (*interruzioni da sinistra*); soprattutto, voi non *volete* difenderla, perchè con i vostri discorsi, infrangendo quell'equidistanza ideologica — premessa indispensabile per una neutralità — vi siete fin da tempo schierati apertamente per la Russia. Lo ha riconosciuto alla Camera l'onorevole Calamandrei, che pure ha votato contro il Patto.

Anche Lippmann, l'autore che stamane l'amico Palermo ha citato, afferma che l'esempio della Svizzera è assolutamente eccezionale, perchè sono particolarissime le sue condizioni. D'altronde la neutralità della Svizzera, specie nell'ultima guerra, è stata rispettata solo perchè si sono trovate altre più facili vie di invasione, e perchè tornava comodo a diverse potenze di avere un osservatorio internazionale. È infine anche da rilevare che nel 1940, allo scoppio della guerra, la Svizzera ha sciolto il Partito comunista.

Voce da sinistra. La prova!

SANNA RANDACCIO. La prova, onorevoli colleghi, è nel decreto confederale del 26 novembre 1940, che stabilisce che tutte le organizzazioni comuniste esistenti nella Svizzera sono disciolte. (*Interruzioni da sinistra*).

Onorevoli colleghi, non interrompetemi: mi propongo di fare un discorso breve e non polemico; avrei potuto veramente esaurire la sostanza del mio discorso in una sola battuta, rispondendo all'onorevole Li Causi: egli ci ha assicurato che la Russia agisce ed agirà per la pace; noi abbiamo la ferma convinzione che, se così è, non ci sarà guerra! (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Voce da sinistra. Allora il Patto è inutile!

SANNA RANDACCIO. Ma siete voi che avete la psicosi bellica, siete voi che volete far confronti fra bombe atomiche e veleni segreti. Noi vogliamo discutere pacatamente per tentare di convincervi, e perchè vogliamo che rimanga storicamente accertato che il nostro voto non è dettato da conformismo, ma dalla nostra libera convinzione, così come la si può avere nelle Nazioni democratiche. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Io potrei chiedere alla vostra lealtà, colleghi comunisti, una sola cosa: che avreste fatto voi, che avreste detto, se qui si fosse discusso un patto proposto dalla Russia, e qual trattamento avreste riservato voi ad una ribelle minoranza che avesse tenuto il contegno che voi avete tenuto, cercando di imporre le vostre tesi, senza alcun rispetto per quelle degli av-

versari? Noi ci siamo sentiti per giorni e giorni definire sanguinari, traditori dell'Italia, servi dell'America, ed abbiamo ascoltato con pazienza, pur avendo la consapevolezza che voi, nel vostro intimo, convenite che uomini come Benedetto Croce, come Parri, come Cadorna, come infine tutti noi (perchè tutti rivendichiamo libertà di pensiero e dignità di costume democratico) se accettiamo il Patto (che come tutti i Patti può portare insito il germe di futuri pericoli), lo accettiamo nello speranza di scongiurare gli altri più incombenti pericoli. Come ha detto l'onorevole Nitti: « Una scelta è fatale, e qui non vi può essere che una scelta, quella per gli Stati Uniti: per due motivi, perchè non possiamo dimenticare quello che gli Stati Uniti hanno fatto per noi, e soprattutto perchè Stalin — anche queste sono parole di Nitti — è un pacifista, ma è un pacifista alla sola condizione che possa far trionfare la sua ideologia ». Queste parole esprimono la convinzione di quest'uomo cui voi, come noi, vi inchinate (ma dal quale avete udito oggi parole diverse da quelle che speravate), e che nel 1917 intravvide, con mirabile capacità di sintesi, quello che doveva essere il fatale cammino della storia: le parole di Nitti sono state oggi tali da far ritenere che se egli avesse avuto la responsabilità del Governo, non si sarebbe comportato diversamente da come si sono comportati De Gasperi e Sforza. *(Applausi).*

Ripeto: il primo tema che in questa rapida sintesi io debbo propormi è questo: potevamo rimanere estranei? Se fosse stato possibile, lo avremmo preferito, ma abbiamo la convinzione che estranei a questa crisi storica non possiamo rimanere...

FORTUNATI. È una petizione di principio.

SANNA RANDACCIO. Non è una petizione di principio! La sua interruzione, onorevole Fortunati, mi induce a ripeterle che non possiamo rimanere neutrali anche perchè il nostro schieramento politico non lo consente. L'onorevole Pastore, nel suo discorso, ieri, ha pronunciato una frase che forse è stata incauta: rievocando i processi dell'epurazione russa, egli ha gridato con voce di trionfo: « Durante la guerra, dopo i processi, in Russia, quinte colonne, non ce ne sono state: la quinta colonna invece c'è stata in Francia ». Lo so, la quinta colonna c'era in Francia; ma solo perchè la concezione democratica impedisce di eliminare la « quinta colonna » con i sistemi con i quali la eliminano le dittature!

In proposito, però, onorevoli colleghi, è opportuno dire, per evitare fatali equivoci, che, mentre si è abituati a raffigurarsi come spaurito e pavido il volto della democrazia (il volto di Facta che nel 1922 arretra di fronte ad una marcia di pochi giovani male armati, o — nel campo internazionale — il volto di una democrazia pavida come si presentò a Monaco), oggi il volto della democrazia è diverso, perchè essa ha imparato che talvolta per sopravvivere è necessario sapersi difendere! Dunque, onorevoli colleghi, rimanere spettatori non era possibile. Dobbiamo però correre incontro, ciecamente, al pericolo di una guerra? È questo un patto di guerra?

Per noi no.

Neanche l'articolo 4 è un articolo che possa interpretarsi, come invece afferma l'onorevole Terracini, come articolo che violi i princìpi della « morale internazionale ». Non abbiamo pensato — nè quelli della mia parte, nè tutti gli altri della maggioranza democratica — a dominare con la violenza i comunisti e — soprattutto, a dominarli con la violenza straniera; abbiamo un unico desiderio e formuliamo un unico augurio: che la loro presenza nello schieramento politico alimenti una feconda e civile lotta di classe. La legge democratica è però questa: rimane nella legalità chi rispetta la legge; ne esce chi ne viola le norme; noi non porremo mai fuori legge i comunisti, ma deve essere loro cura di non uscirne! *(Rumori e interruzioni da sinistra; applausi dal centro e da destra).*

Onorevoli colleghi, questo Patto è un patto che si stipula fra le potenze democratiche di tutto il mondo, è un patto che si stipula fra i socialisti di tutto il mondo, tranne quello fusionista italiano. (*Approvazioni dal centro e da destra; rumori ed interruzioni da sinistra*).

Il laburismo inglese, il socialismo francese, il socialismo belga, il socialismo dell'Olanda, l'autentica democrazia americana, sono con noi e noi pensiamo di poter dire a fronte alta che ci riteniamo in buona compagnia! *(vivi*

applausi dal centro e da destra); gli amici fusionisti — per i quali abbiamo il più amichevole riguardo, come, del resto, anche per voi, amici comunisti — devono meditare che forse è scoccata nella loro storia l'ora decisiva! Il socialismo fusionista, infatti, combatte oggi una battaglia che lo lega al comunismo, per cui o cadrà con il comunismo, o trionferà con il comunismo, e non sarà più socialismo ma comunismo!

Vi è oggi — però — una frazione di socialisti che può rivendicare l'onore di lottare per il trionfo della democrazia socialista. Ed è tanto importante, amici comunisti, la sua funzione, che voi dell'opposizione (o meglio della «rivoluzione», come vi definisce Lucifero) avete fatto le sirene; non c'è stato un oratore vostro...

BERLINGUER. Parli del liberalismo!

SANNA RANDACCIO. Lei è un socialista di nuova data e non può conoscere il socialismo fino al periodo ancestrale.

Voi avete tanto perfettamente compreso quale sia oggi la funzione della democrazia socialista, ove abbandoni la pregiudiziale marxista, che da Pastore a tutti gli altri oratori avete fatto — ripeto — le sirene.

Voi cercate di mascherarvi con un «fronte»; vi basta un operaio democratico cristiano, un professionista liberale, un socialista democratico, per poter dire che non è il comunismo che si batte contro il Patto Atlantico, ma la democrazia, l'Italia; questo voi volete! Così protestate, come noi, la più alta stima per l'onorevole Nitti; ma, dopo il suo discorso, l'onorevole Li Causi, ha sentito il bisogno di dire che l'onorevole Nitti è stato equivoco; per me l'onorevole Nitti, invece, ha parlato chiaro ed ha impostato il problema come doveva essere impostato, ponendo le premesse di un giudizio favorevole al Patto.

Voi volete inficiare fin d'ora di nullità il voto del Parlamento e reclamate il *referendum* o lo scioglimento delle Camere; potete farlo sul terreno rivoluzionario, perchè su questo terreno si parla in termini di forza, ma non potete farlo sul terreno giuridico: neppure in regime democratico si può consultare il popolo ogni volta che si debba decidere di grandi avvenimenti, ed anzi sul più fatale la nostra Costituzione proibisce il *referendum*. Nè si può presumere l'unanime avversione del popolo italiano al Patto; voglio credere che abbiate dato ordini perchè non succedessero incidenti; ve ne voglio dare atto. Ma se veramente il popolo tutto, se 50 milioni di italiani avessero sentito che questo Patto costituisce una minaccia irreparabile per le loro case e per i loro bambini, se avessero pensato che il Governo ed anche noi non siamo che miserabili sanguinari, non avrebbe certamente avuto bisogno del vostro consenso per insorgere! *(Vivissimi applausi dal centro e da destra, interruzioni dalla sinistra).*

Vi dico che è probabile che i 15 milioni di voti democratici siano aumentati, come è probabile che gli 8 milioni di voti comunisti siano diminuiti!

Vi sono comunque, onorevoli colleghi, nella storia dei popoli, ore che fuggono; non si possono, per deliberare su certi argomenti, perdere dei mesi. Noi siamo liberamente eletti dal popolo, e rappresentiamo la maggioranza; uno schieramento come non mai compatto di forze democratiche *(vivi applausi dal centro e da destra);* anche nel mio partito, dove talvolta fermentano i contrasti, su questo problema siamo stati tutti uniti ed abbiamo avuto il conforto di avere l'assenso (e voi certamente non lo avete gradito) di Benedetto Croce, che ha compreso, come comprendiamo noi, una fondamentale verità, che, cioè, i problemi politici bisogna esaminarli nella loro complessità e non per settori; possono esservi lati negativi, ma lati positivi assorbenti, ed è abilità di uomo politico questo giudizio di prevalenza.

La nostra coscienza è dunque assolutamente tranquilla, e sono ben lieto che oggi, dalla vostra pacatezza e dal vostro riguardo, di cui vi ringrazio, mi siano state evitate quelle urtanti minacce, quelle inutili sfide, che immiseriscono questioni di così vitale interesse. Comunque anche noi siamo uomini che abbiamo il coraggio fisico e morale delle nostre azioni, pronti ad assumere le responsabilità di qualunque genere che ci competono. *(Interruzioni a sinistra e approvazioni da destra e dal centro).*

Voce da sinistra. Ne prendiamo atto!

SANNA RANDACCIO. Certo, ma noi siamo democratici e pensiamo quindi, colleghi comunisti, che fra le diverse fazioni debba assidersi lo Stato. La democrazia è questa: in un regime democratico — in una democrazia forte che sappia autodifendersi — non c'è bisogno che si sfidino e si battano le fazioni!

Vorrei dare ora una risposta all'onorevole Terracini.

Quando l'onorevole Sforza ha impostato forse crudamente il suo discorso sul presupposto che i due blocchi esistano indipendentemente dalla nostra volontà, dimostrando che però è sorto prima il blocco russo, citando allo scopo la stipulazione dei 24 trattati, l'onorevole Terracini, con tono di irrisione, gli ha replicato che i patti concernono la difesa contro il pericolo di un'aggressione tedesca.

Santa ingenuità! È vero che in tutti quei patti si dice che l'alleanza è stipulata tra le altre parti contraenti per la difesa da una possibile offensiva tedesca, ma, la Germania oggi non esiste più come un'unità politica; vi è una Germania sotto il controllo dei Russi, e una Germania sotto il controllo di altre Potenze. Quando in quei trattati si dice che le Alte Parti contraenti si uniscono per difendersi dal pericolo tedesco, questo evidentemente significa per difendersi dal pericolo di quelle Potenze che occupano le zone non sottoposte al controllo della Russia. Quindi, onorevoli senatori, mi pare che senza necessità di ricorrere ad argomenti molto sottili, si possa dire che l'argomentazione del conte Sforza non è risibile, come la si è voluta far apparire, ma è fondata.

È storicamente accertato dunque che il primo blocco che si è formato è quello tra la Russia e gli altri Stati satelliti (così almeno noi li chiamiamo, per quanto anche sul significato delle parole sia difficile intendersi: per l'onorevole Pastore, infatti, la marcia russa sulla Polonia fu di liberazione, per noi di invasione).

Voglio ora rispondere ad una obiezione su cui si fonda la tesi del diverso spirito che animerebbe il Patto Atlantico e i Patti russi — in quanto in Russia non vi sarebbero mercanti di cannoni! — In proposito osservo che tra la libidine guerrafondaia dei mercanti di cannoni e la libidine guerrafondaia della burocrazia industriale e delle gerarchie militari della Russia, non mi sento di poter fare radicali differenze!

Voi parlate sempre di proletariato ma il proletariato è alla base anche in regime comunista; sul proletariato si erge una piramide e nei gradini alti siedono, molto più comodamente assise, le alte gerarchie militari, industriali, politiche; ma di questo voi comunisti non volete tener conto.

Si dice anche che per l'America scatenare una guerra offensiva è una necessità di vita, per evitare gli *slumps:* quindi l'America si troverebbe — mi pare che sia questa la tesi che ha sostenuto alla Camera l'onorevole Paietta e qui alcuno di voi — si troverebbe nella drammatica situazione di dover scegliere tra una crisi economica mortale ed una guerra. È una previsione errata: prego voi, che siete così abili ricercatori della bibliografia di ogni questione, di voler leggere un articolo del « Times », del 16 febbraio 1948: l'accademico Eugenio Varga, che è uno degli economisti orientali più eminenti e di maggior talento, ha ammonito gli altri più zelanti burocrati ed ortodossi economisti della Russia a non farsi eccessive illusioni; egli esprime la opinione che l'America, pur capitalistica, con i controlli che ha creato, possa evitare uno *slump*, o minimizzarne gli effetti. Ed ha soggiunto poi che « i Paesi occidentali probabilmente potranno trovare la loro strada verso la salvezza economica attraverso le riforme, e non necessariamente attraverso l'evoluzione marxista ». Mi si dice che il prof. Varga è stato eliminato, ma questa non sarebbe una buona ragione per ritenere che avesse torto!

La sua è anche la nostra convinzione che ci consente di comprendere l'ansia di progresso delle masse, pur dissentendo sulla fatalità di una realizzazione comunista.

In realtà, nel clima storico ed economico attuale, soprattutto per le profonde differenze di risorse e di mentalità tra l'Italia e la Russia, noi riteniamo che in Italia e negli altri

Paesi di civiltà occidentale si possano meglio, almeno per ora, realizzare le aspirazioni di una migliore giustizia sociale, senza realizzare il comunismo, cioè senza uccidere la libertà.

Ritorno all'argomento, onorevoli colleghi; la politica dei blocchi è stata inaugurata dalla Russia.

Questo dico senza asprezza polemica, perchè vorrei si giungesse al termine di questo dibattito dando la sensazione che, nonostante tutti gli incidenti, siamo ancora, non oso dire fratelli, ma persone che si stimano reciprocamente, tutti italiani.

La morte del senatore Veroni ha ispirato oggi la magnifica orazione di Vittorio Emanuele Orlando che ha posto appunto la ragione del nostro dolore non tanto nell'amicizia, quanto nella scomparsa di un membro di quella che è la nostra casa politica, cioè del Parlamento; io vorrei che questo clima di fraternità ci unisse qui domani. Non è necessario e non sarebbe possibile essere tutti d'accordo, ma almeno discutiamo, come stiamo facendo oggi, con reciproco rispetto: sarà veramente un grande servizio che ognuno di noi avrà reso all'Italia! *(Applausi da destra e dal centro).*

L'onorevole Lussu si è chiesto: la Russia, l'America e l'Inghilterra erano unite per la guerra; in Italia han corso insieme uguali pericoli, liberali, comunisti, democratici cristiani, socialisti, per il trionfo di una stessa idea di democrazia e di libertà. Perchè oggi non è più possibile? Che cosa è successo? A questo, in parte, ha risposto nel suo discorso l'amico Lucifero, dicendo che non bisogna mai proporsi mete troppo lontane, e che, prima di creare aggruppamenti di forze politiche eterogenee, bisogna unire e potenziare forze politiche omogenee.

Ma un altro avvenimento ha contribuito a rendere impossibile l'*entente cordiale* dei partiti: il Cominform!

Non posso consentire nella tesi che, in forma volutamente semplicista è stata prospettata dall'onorevole Negarville, che ha detto: « Il Cominform è un'associazione come l'Internazionale dei cattolici, come l'Internazionale socialista, come l'Interazionale liberale » (la quale, soggiunse, non funziona, perchè due liberali messi assieme difficilmente vanno d'accordo: questo noi abbiamo oggi smentito, dando prova che quando si tratta dei supremi interessi della Patria, noi siamo uniti al disopra di ogni dissenso interno).

In realtà, il Cominform è invece un organismo potente e saldo di concentrazione comunista, e non possiamo dimenticare che ha come suo organo propulsore una grande potenza comunista. *(Interruzioni da sinistra).*

Il Cominform, per gli italiani, ha rappresentato un pericolo; il risultato delle elezioni del 18 aprile è stato più che effetto delle « minacce teologali », effetto del pericolo comunista, che soprattutto lasciava intravvedere nello sfondo questo organismo internazionale. *(Rumori ed interruzioni da sinistra).*

Voi ci rimproverate che ragionando così dimostriamo di non essere liberali; avreste voi la prerogativa, volta a volta, di incarnare la dottrina liberale o socialista o il pensiero di Mazzini; secondo che meglio vi talenta, un giorno esaltate la saggezza politica di Cavour in contrasto a quella di Mazzini, per poi — come l'altro ieri — esaltare l'invettiva di Mazzini contro Cavour (che avrebbe avuto il torto di far partecipare l'Italia alla spedizione in Crimea, infausto evento che sarebbe all'origine di tutte le tragedie successive, e fu invece indispensabile premessa per il Risorgimento).

Concludiamo sul primo punto: in definitiva neutralità non è possibile.

Non potevamo e non volevate rimanere equidistanti: c'era da parte vostra una impostazione ideologica che non consentiva di dire all'America: « aiutaci, ma lasciaci da parte! ». Forse, ed è questa una responsabilità che la storia vi attribuirà intera, colleghi della sinistra, se non vi fossero stati da parte vostra incauti discorsi e gravi, se pur arbitrarie, dichiarazioni (secondo cui, in qualunque ipotesi, otto milioni di italiani sarebbero stati per la Russia e contro l'America), forse saremmo potuti rimanere estranei alla contesa... *(Vivissimi rumori ed interruzioni da sinistra).*

RUGGERI. Tutti e otto combatteranno per la pace ora!

SANNA RANDACCIO. Voglio crederlo e

voglio anche pensare che le frasi cui mi riferisco non avessero nelle vostre intenzioni rispondenza al testuale significato, ma è certo che nell'apprezzamento di tutti gli italiani, e nell'apprezzamento internazionale, il significato che è stato loro attribuito è proprio quello che ho rilevato e che ha imposto uno schieramento...

RUGGERI. Se l'America ci aggredisse, che fareste voi?

SANNA RANDACCIO. Rispondo subito: se l'America ci aggredisse, se ne avessimo la possibilità ci difenderemmo; io, per lo meno, la penso così! *(Applausi dal centro)*.

RUGGERI. Con il Patto Atlantico ci vogliamo difendere!...

SANNA RANDACCIO. È certo comunque che anche l'onorevole Nitti, oggi, ha dichiarato che noi italiani — sono le sue testuali parole — all'America dobbiamo un anno di vita. Io lo posso confermare, e mi consta personalmente, perchè anche in Sardegna — e lo può dire anche l'amico Berlinguer che lo sa — ci sono stati momenti tragici...

BERLINGUER. Non entriamo in contraddittorio, e tu sai perchè!

SANNA RANDACCIO. Posso chiamarla benissimo ora e sempre in contradittorio.

BERLINGUER. Fai male ad essere imprudente!

SANNA RANDACCIO. Onorevole Berlinguer, non so se lei da una radiografia politica possa risultare altrettanto limpido quanto me.

BERLINGUER. Tu sei stato fascista!

SANNA RANDACCIO. Questo finalmente desideravo. Chiedo al Senato di consentirmi una parentesi per fatto personale.

Nel 1940, io che ero stato sempre antifascista — gli onorevoli Berlinguer e Lussu lo sanno — e che sono stato anche in carcere ed ammonito...

BERLINGUER. Prima sei stato al seguito di Lussu e poi l'hai tradito per diventare fascista.

SANNA RANDACCIO. L'accusa è miserabile e lo dimostrerò.

Onorevoli colleghi, voi dovete usarmi il riguardo, dato che è stato portato in quest'Aula questo argomento, di lasciarmi dire ancora poche parole. Nel 1940, io che fui nella grande guerra del 1915 volontario, ferito, decorato, che pur sono stato — ripeto — sempre antifascista e contrario alla guerra, ho creduto con molti altri combattenti (la storia giudicherà se sia stata una colpa) che in un momento drammatico della vita del nostro Paese fosse necessaria la coesione. Non ho mai indossata la divisa fascista, non ebbi cariche, ma il mio fu ugualmente un atto di portata politica di cui naturalmente assumo in pieno la responsabilità; il sentimento che inspirò il mio gesto fu però nobile. Voglio anche ricordare all'onorevole Berlinguer, che finalmente ha sparato la cartuccia che aveva in canna, voglio ricordargli quella conversazione che nel 1942 — se mal non ricordo — avemmo una volta in treno (eravamo entrambi ufficiali), quando si pensava a un imminente sbarco in Sardegna; l'onorevole Berlinguer mi chiese cosa avrei fatto, io risposi che in caso di sbarco avrei combattuto; lo dissi allora e non me ne pento, questa era ed è la mia concezione del dovere di un italiano. Posso dunque aver errato in linea politica; ma sento di poter rivendicare di fronte a tutti voi il diritto di essere stimato come ieri. *(Rumori dalla sinistra, interruzioni)*.

Ed ho finito sul fatto personale. Non siamo qui in una conventicola paesana, ed a queste miserie non sarei trasceso se non mi ci avesse trascinato l'onorevole Berlinguer; in separata sede potremo esaminare quale sia stata la sua linea politica!

Riprendo il mio discorso. L'argomento più palpitante che interessa veramente gli italiani si concreta in questa domanda: cosa di diverso ci può succedere firmando o non firmando il Patto? L'onorevole Bencivenga ha detto: «Dal tempo di Caterina la grande aspirazione della Russia è stata di sbucare nel Mediterraneo..., le Potenze occidentali hanno un unico torto, quello di essersi armate troppo tardi». Dunque l'onorevole Bencivenga, che pur è contrario al Patto, fa questa affermazione, che ha ribadita con la sua autorità Cadorna.

Se così fosse, noi saremmo esposti alla invasione russa indipendentemente dal Patto!

Voglio ripetere quello che ha detto alla Camera l'onorevole Corbino; voglio rivolgere a voi questa domanda che deve rendere penso-

si tutti: credete che se imperiose esigenze strategiche costringessero la Russia a marciare sul nostro terreno, essa se ne asterrebbe quando noi non firmassimo il Patto? (*Interruzioni da sinistra*).

ALDISIO. Già ha risposto eloquentemente Terracini.

SANNA RANDACCIO. Credete voi che la Russia sia animata da un impulso di brutalità che possa indurla ad invadere, violenta e vendicativa, la nostra terra, unicamente perchè abbiamo firmato il Patto Atlantico, anche se non costretta da una imperiosa esigenza strategica, ma solo per punirci?

A questa tesi mi rifiuto di credere; penso che popoli civili debbano mantenere la stessa condotta di fronte a popolazioni inermi, qualunque sia la loro posizione ideologica; riprova dovrebbe essere d'altronde quanto avete detto a proposito del trattamento umano usato dai russi ai nostri soldati.

Ha dunque perfettamente ragione l'onorevole Corbino di sostenere che se il Patto (che d'altronde fu concluso tra le altre Potenze indipendentemente dalla nostra iniziativa) può determinare per noi pericoli di guerra, la nostra partecipazione non ne aggiunge e non ne toglie uno. Questa è una verità che credo non debba lasciar nessun dubbio. Se volessimo pensare ai pericoli di una diversa posizione ideologica, dobbiamo convincerci d'altronde che l'effetto di questo contrasto è già scontato, perchè il risultato delle elezioni del 18 aprile ha chiaramente dimostrato che, per quanto sia auspicabile una cordialità di rapporti tra Italia e Russia, la maggioranza degli Italiani non accetta l'ideologia comunista.

Onorevoli colleghi, gli argomenti che vi ho esposto costituiscono il presupposto logico del nostro voto che abbiamo voluto motivare perchè, di fronte alla storia, risulti che è frutto non di conformismo ma di meditazione e di ragionamento.

Ed ora voglio esprimere una certezza e comunque formulare un augurio: il Patto gioverà; gioverà sia all'interno che all'esterno; gioverà all'esterno perchè sarà un monito, se pur non convenga raffrontare qui le forze della Russia e dell'America, il che è argomento pericolosissimo...

MILILLO. Lo fanno i vostri giornali!

SANNA RANDACCIO. Altra cosa è che lo trattino i giornali, altro che lo tratti un Parlamento responsabile. Noi non vogliamo scendere a questa analisi, però — in proposito — non possiamo non rilevare l'intima contraddizione dei vostri ragionamenti; quando volete far apparire il patto come non necessario, sminuite la potenzialità bellica della Russia e dite che non costituisce una minaccia, chè la Russia è più debole dell'America (che secondo l'onorevole Terracini avrebbe anche veleni segreti), e quindi il Patto Atlantico è aggressivo; quando invece volete far balenare più sanguinoso di fronte agli Italiani lo spettro di una guerra terribile, allora dite: badate, la Russia è la più forte! (*Interruzioni e commenti da sinistra*).

Vado rapidamente verso la fine. Credo di fare in nome del mio Partito...

MILILLO. Perchè non si occupa dell'articolo 4?

SANNA RANDACCIO. Ne ho già parlato; d'altronde l'amico Lucifero ha già dimostrato, parlando da liberale, come sia assolutamente pericoloso ed inopportuno confondere qui due momenti della discussione: la deliberazione che è quella che noi dobbiamo fare oggi per autorizzare le trattative e la firma, ed invece l'analisi minuta che dovremo fare in sede di ratifica, giacchè io penso che ciascuno di noi, nella sua libera coscienza, non si senta automaticamente e fatalmente legato dal voto di oggi al voto di ratifica.

È su questo punto che intendo dire una parola chiara: noi non vogliamo fare riserve, vogliamo lasciare al Governo la sua responsabilità e quella libertà che è essenziale, e che è sua prerogativa, nelle trattative diplomatiche; ma non possiamo fare tacere la voce del nostro cuore.

È vero quello che ha detto l'onorevole Terracini: ci sono giornali che hanno parlato di riunioni che si sarebbero tenute in Somalia (e che hanno rievocato a noi giornate tragiche). Non voglio trattare questo spinoso argomento, ma voglio dire che se ci rendiamo conto che per ragioni di diritto internazionale, e aggiungo di opportunità, non si è potuto subordinare la stipulazione di questo Patto ad

una revisione del trattato di pace, abbiamo però la certezza che se noi diamo alle Potenze associate la prova di saper comprendere al disopra di ogni rancore e di ogni egoismo le esigenze di una collaborazione internazionale per la soluzione dei problemi generali, altrettanta comprensione dovrà esserci dimostrata nella soluzione dei problemi che particolarmente ci riguardano.

Io ho finito. Vi ringrazio commosso, perchè mi avete ascoltato con cordiale attenzione, e dolente perchè la malignità di una interruzione e la vivacità del mio temperamento (e la rievocazione di quello che può essere un errore politico, ma commesso in assoluta buona fede e per nobili motivi) han dato al mio discorso un tono di aspra polemica.

Onorevoli colleghi, ho seguito la discussione alla Camera, ascoltando, com'è mia abitudine, anche gli avversari: quando per ultimo ha parlato l'onorevole Togliatti ispirando il suo desiderio di pace alla compostezza architettonica di Piazza Navona, ai cirri bianchi trasparenti, ai bambini che giocavano inconsapevoli, io ho pensato ai miei figli che conoscono la tragedia dell'ultima guerra e che già dovettero abbandonare la mia città distrutta; oggi ne ho cinque, fra i quali una bambina di sei mesi che è il sorriso della mia vita.

Potete credere che non sente l'ansia di pace e non deprechi il pericolo? Io sono convinto che lavoriamo per la pace e comunque che facciamo il nostro dovere: vi sono infatti momenti nella vita di un uomo politico nei quali alla sua coscienza deve echeggiare la voce del dovere e non soltanto la voce del cuore. *(Vivissimi applausi dal centro e da destra, molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

«Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo:

ritenuto che il Patto Atlantico tende a ristabilire l'equilibrio di forze in Europa, salvaguardare la sicurezza dei popoli, assicurare il rispetto delle istituzioni democratiche, della libertà e della pace e favorire la ripresa economica internazionale;

considerato che tali finalità rispecchiano uno dei principî fondamentali della Costituzione e che è dovere della Repubblica perseguirne l'attuazione;

consapevole della necessità di conferire all'accessione dell'Italia al Patto valore concreto ed apprezzabile sia nella fase organizzativa, sia nella eventuale fase operativa;

constatato che le presenti condizioni e possibilità nazionali non consentono ancora di far ritenere che possa l'Italia, nel rispetto scrupoloso degli impegni derivanti dal Patto, dimostrarsi non meno osservante di ogni altra Nazione associata;

nell'intento di evitare dannose svalutazioni della partecipazione italiana al Patto cui si dovrà pervenire con spirito di sincera, leale e ferma determinazione;

invita il Governo a spiegare ogni possibile azione diretta a prestabilire le condizioni che consentano l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico in situazione il più possibile propizia per una efficace partecipazione».

Ha facoltà di parlare il senatore Franza.

FRANZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Sanna Randaccio ha suscitato un qualche contrasto, ma ha subito ristabilito l'armonia in questa Assemblea. Io temo che quello che sto per dire possa ancora turbare un poco l'armonia che egli ha ristabilito, ma debbo chiedere da parte di coloro, i quali dalle mie parole attingeranno motivo di dissenso, quella stessa comprensione che io, durante tutti questi mesi, costantemente ho dimostrato, sempre che da quella parte *(rivolto alle sinistre)* si siano dette cose in contrasto col mio modo di pensare. Desidero quindi una manifestazione di tolleranza e di comprensione pari a quella che io in ogni occasione ho saputo dimostrare.

Illustrerò brevemente il mio ordine del giorno ed ho voluto sintetizzare il mio pensiero in poche note, senza servirmi di commenti, senza fare citazioni, perchè non intendo imporre ai colleghi ma specialmente al Presidente del Consiglio, che siede qui ininterrottamente, un lungo discorso.

Il Patto Atlantico sorge fuori degli auspici delle Nazioni unite ma non è in contrasto con le norme statutarie di quella organizzazione ormai instabile, essendo consentita la stipula

di accordi regionali per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

L'Italia, che è chiamata a partecipare al Patto Atlantico, può aderirvi senza perciò violare il trattato di pace che nelle sue premesse prevede di necessità l'assenso di tutte le Nazioni alleate ed associate solo quando essa domandi di partecipare a convezioni stipulate sotto gli auspici delle Nazioni unite.

Il Governo attinge dal voto preventivo del Parlamento il potere di sottoscrivere con risoluta tranquillità il Patto Atlantico cui l'Italia partecipa per via di accessione soltanto, il che non consentirebbe di apportare modifica alle clausole prestabilite ed è per questo aspetto che il voto preventivo assume valore sostanziale di voto di ratifica.

Ratifica conseguita sulla base delle dichiarazioni del Governo che ha dovuto inchiodare la discussione nei limiti stessi deliberatamente rigorosi delle dichiarazioni e ciò forse per la difficile e delicata situazione del nostro Paese che è libero di respingere un'intesa ma non può discuterne il testo in situazione di parità con le altre parti.

E la ragione dell'importanza e necessità della nostra adesione al Patto Atlantico giustifica l'atteggiamento del Governo.

L'Italia, per l'attuale grave situazione internazionale, avente ormai carattere di staticità, situazione che pone di fronte risolutamente in due formidabili schieramenti quelle stesse potenze vincitrici che imposero al nostro Paese il trattato di pace, non può sottrarsi al dovere di assumere le sue responsabilità nel momento in cui si preparano i mezzi di difesa della civiltà occidentale, ma occorrerà ammettere che, purtroppo, nel sistema difensivo comune a tutte le nazioni associate, l'Italia nelle presenti sue condizioni non potrà conferire un apporto individuale efficace ai fini dell'altrui e della propria sicurezza.

Le restrizioni imposte all'aviazione, alla marina, all'esercito, la rimozione e distruzione delle fortificazioni e le altre clausole limitative della nostra efficienza bellica, determineranno una permanente dannosa situazione negativa ai fini dell'apporto concreto dell'Italia alla causa comune delle Nazioni aderenti al Patto Atlantico.

Ma bisogna dire che a questa adesione la maggior parte degli italiani è stata preparata gradualmente.

Da tempo ormai il nostro Paese attraverso i suoi poteri responsabili, va manifestando un atteggiamento di adesione alla politica spiegata dalle potenze occidentali.

L'Italia non ancora sicura nei suoi confini, non ancora indipendente politicamente per la incombenza del trattato di pace, non indipendente economicamente perchè costretta ad attingere largamente all'estero le materie prime di cui necessita, impossibilitata a condurre una politica autonoma, come nobilmente è stato auspicato in un ordine del giorno, contristata dall'atteggiamento rigoroso e duro mantenuto nei suoi confronti dalla Russia, ha volto da tempo le sue simpatie verso l'Occidente.

Fin dai primi tempi della sua sovranità rinnovata, con sempre vive e rinnovate espressioni di gratitudine, gli uomini di governo hanno accolto ed accettato il contributo offerto dall'America alla nostra ricostruzione.

E la comprensione dimostrata da quel Paese nei nostri confronti ha avuto un peso determinante nell'orientamento dei più, indotti a ritenere che sussista ormai un motivo imperioso di obbligo morale, il che renderebbe conforme al sentimento della maggioranza l'adesione del nostro Governo alla politica che quella potenza conduce nel campo internazionale.

Recentemente la intensa propaganda condotta in favore del Patto Atlantico ha messo a punto questa buona disposizione degli italiani.

Ma, naturalmente, non deve attribuirsi a questo aspetto un valore determinante nei rapporti fra le nazioni.

Solo se esistesse il motivo fondamentale, quello cioè della salvaguardia delle istituzioni democratiche e delle libertà, potrebbe essere giustificata la nostra politica di adesione.

Questa ragione soltanto può e deve ispirare ed orientare il nostro atteggiamento.

Il mondo è ormai diviso in due blocchi per il gioco di prevalenza di due sistemi contrapposti ed è fuor di luogo qui esaminare i motivi, le cause, gli sviluppi del contrasto, come non è nostro compito compiere un'indagine sulle responsabilità.

Noi dobbiamo constatare soltanto che il mondo è diviso ormai in due organizzazioni poderose ugualmente potenti e temibili.

Manifesti e costanti e significativi sono i segni della tensione tra i due schieramenti per il contrasto di due civiltà, per la prevalenza di due opposti sistemi economici, e di due opposte concezioni etico-sociali.

L'azione del blocco orientale nel suo complesso numerico, industriale, economico, militare, organizzato e dominato dalla Russia, si è spiegata inflessibile e metodica, conseguendo il rinsaldamento delle sue posizioni strategiche rendendo sempre più agevole il compito della struttura statale dei paesi che confluiscono in quella organizzazione.

La minaccia di penetrazione preme ai nostri confini e l'azione dell'interno, condotta dai partiti di sinistra, in manifesta solidarietà con il blocco orientale, contribuisce a renderne più preoccupante la spinta.

Ma la maggioranza degli italiani, come è apparso in due solenni consultazioni, respinge i principi e le ideologie bolsceviche ed è decisa a contrastare risolutamente il pericolo e la minaccia derivanti dall'azione di solidarietà interna.

Ma resta saldo il pericolo della minaccia esterna.

Non occorre riallacciarsi alla impostazione programmatica dell'azione bolscevica, diretta pervicacemente, e con ogni mezzo, alla conquista del mondo, per giustificare le nostre apprensioni.

Noi non possiamo credere — a questo non potremo mai credere — che la Russia intenda definitivamente rinunziare al miraggio di gettare le ancore delle sue navi nei porti mediterranei d'Italia.

Preclusa la via del rivolgimento interno v'è da temere che possa sorgere facile motivo di pretesto per una improvvisa azione dall'esterno senza che il nostro Paese, nelle presenti condizioni, possa opporre uno schieramento di forze adeguate.

Ammaestrati anche dall'esperienza recente della inflessibile e metodica penetrazione bolscevica, dai mari del nord a quelli del sud Europa, non potendo approntare da soli i mezzi atti alla salvaguardia della difesa nazionale, siamo inevitabilmente portati ad accettare il principio della difesa comune, sulla via schiusa dalle nazioni di occidente.

I trattati recenti e remoti, i patti regionali d'oriente ed i patti regionali d'occidente in corso di perfezionamento, contengono tutti le ormai tradizionali premesse ed impostazioni e la lettera è manifestamente simile per tutti i trattati: difesa e tutela della pace.

Occorre perciò penetrare lo spirito dei trattati, ed in questa interpretazione deve valere il fattore della conoscenza dei popoli che li stringono, se non un istintivo senso di valutazione.

Noi siamo portati ad affermare che i patti di oriente, pacifici nella lettera, sono ispirati ad una ragione di guerra; e che i patti di occidente, nella lettera e nello spirito sono ispirati ad un sincero e vivo desiderio di pace e tendono ad organizzare la difesa comune contro la minaccia di aggressione.

Ma il Patto Atlantico è considerato dai più quale sicura promessa di pace in quanto esso determina un equilibrio di forze nel mondo.

L'equilibrio fra i due blocchi può assicurare la pace.

E la pace è fondamento di ogni prosperità: presupposto perchè il Piano economico europeo, ormai stabilizzatosi nei suoi organi permanenti, operi quell'integrale cooperazione europea che darà vita ad un nuovo ciclo storico e realizzerà finalmente la speranza di tutti gli uomini ansiosi di migliorare le proprie condizioni di vita.

Solo la pace — cui gli uomini credono — consentirà di risolvere i tanti gravi problemi che sono la ragione prima delle lotte interne e delle divisioni. Ma la partecipazione al Patto Atlantico è conforme ad uno dei princìpi fondamentali della Carta costituzionale che, nella undecima dichiarazione, statuisce il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni e il promovimento delle organizzazioni internazionali dirette a tale scopo.

Se l'intento del Governo è ispirato a tale finalità, sulla base di questo principio, quell'intento, se contenuto nei limiti e nel rispetto della Costituzione, rappresenterà apprezzabile iniziativa.

Ma la maggioranza degli italiani è favorevole anche per un'altra ragione su cui non intendo sorvolare e che devo sottoporre all'attenzione dell'Assemblea.

In altri tempi larghe e convinte furono le adesioni all'azione antibolscevica spiegata dall'Italia nel campo internazionale.

Quando sorse in Spagna il fronte popolare, nel gennaio 1936, e nel febbraio dello stesso anno il Comitato esecutivo del Comintern pubblicò un suo rivoluzionario programma di azione, molti tra noi si resero conto che l'Italia non poteva non intervenire al fine di evitare che si insediasse il bolscevismo nella Spagna, posizione chiave per la sua espansione nel bacino del Mediterarneo.

E molti italiani ritennero che la sconfitta del fronte popolare dovesse valere ad allontanare il pericolo ed a erigere una barriera sicura e tranquillizzante.

I Patti stipulati dall'Italia successivamente contennero ed infrenarono l'azione del Comintern in Europa ed in Asia, ma crollati questi Patti a causa della guerra, era inevitabile e fatale che sorgesse un'altra barriera più salda e poderosa, tanto più necessaria in quanto la Russia vittoriosa ha potuto estendere il suo campo di attività fin nel cuore di Europa e si è assicurata poi posizioni fondamentali dai mari del Nord al mare Adriatico.

È evidente perciò che quanti come me hanno accettato in altri tempi ogni azione dell'Italia nel campo internazionale contro il pericolo bolscevico, non possano ora non salutare con favore il sorgere di questa nuova più salda coalizione di Stati che va costituendosi per la difesa delle istituzioni democratiche dal pericolo stalinista.

È compito di questa generazione e sarà compito di altre generazioni ancora lottare in nome della comune difesa dal bolscevismo.

Anche se la lotta dovesse costare dolori e sacrifici e non dovesse portare alla eliminazione del male temuto, darà lo stesso i suoi benefici poichè riuscirà sempre ad infrenare gli sviluppi della dottrina orientale marxista, ad umanizzarla, a costringerla nel tempo ad assorbire alcuni fondamentali princìpi della civiltà occidentale, a temperarla e renderla tollerabile nel suo avvento.

E considero il Patto Atlantico in questo momento quale mezzo essenziale a tal fine: tutela dei popoli liberi e speranza per quelli oppressi anelanti libertà.

E se l'Italia si dovesse veder costretta, in questo momento e per le sue condizioni attuali, a restare estranea a questa grandiosa e certamente non infeconda iniziativa, dovrà nel tempo associarsi a quelle Nazioni che ora la promuovono e che attingono proprio dalle sue mani la fiaccola di una difesa cui essa già si accinse e che intraprese consapevolmente, sebbene con mezzi impari.

Ma non devono valere soltanto gli aspetti favorevoli ora prospettati e le ragioni di necessità della nostra adesione al Patto Atlantico ad affrettare una così grave decisione. Occorre anche stabilire se possa il nostro Paese corrispondere all'attesa delle altre Nazioni associate nell'osservanza degli impegni che derivano dal Patto e se si trovi oggi in situazione di parità per imporne il rispetto da parte altrui anche nei suoi confronti.

Può l'Italia oggi entrare nel consesso delle Nazioni associate nelle condizioni migliori per conferire l'apporto che sarebbe tenuta a corrispondere; offre fin da oggi per l'osservanza degli impegni che liberamente si accinge ad accettare garanzie tali da impedire lo svilimento e la svalutazione della sua partecipazione, ed è sicura che queste sue presenti condizioni di minorazione non siano per ritornare in suo danno?

Purtroppo dall'unità ad oggi gli impegni politici internazionali assunti in nome dell'Italia non sono stati sempre interamente mantenuti o perchè non aderenti al sentimento del popolo o perchè troppo gravosi per le sue possibilità.

Oggi attraverso il Parlamento, organo di propulsione di ogni attività nazionale, fonte unica delle supreme decisioni, direttamente e pienamente responsabile degli atti di governo, l'Italia ha il potere di esprimere consapevolmente la sua volontà e dovrà stringere patti solo quando avrà la certezza di poterli osser-

vare e con la determinazione di rispettarli fino all'ultimo giorno della loro efficacia e fino agli estremi limiti.

Ed è noto che vari fattori potrebbero influire maleficamente nel senso temuto.

Mi soffermerò sui più rilevanti.

La volontà democraticamente espressa, ed in qualunque senso, dalla maggioranza del Paese, attraverso legittimi organi di rappresentanza deve costituire vincolo saldo per tutti i cittadini di ogni classe e categoria sociale, senza distinzione.

Questo è dovere fondamentale di tutti gli uomini democratici. E non occorre ricordare però che dalla tribuna parlamentare il maggiore esponente di uno dei partiti di massa, cui han fatto eco altri uomini responsabili, ha dichiarato alla Camera dei deputati, in sede di discussione delle dichiarazioni del Governo sul Patto Atlantico, che il suo Partito condurrà la stessa lotta accanita che i democratici italiani, dal 1882 al 1914, condussero contro la Triplice alleanza e che gli antifascisti condussero poi contro il Patto di Acciaio.

Grave e speriamo non sincero proponimento.

Noi vogliamo affermare che nessun trattato più, se ratificato dal Parlamento, dovrà essere stracciato per volontà di fazione.

Se il fascismo non riuscì ad impedire che contro il Patto di Acciaio si spiegasse anche dall'interno una veemente e costante azione che culminò col sabotaggio della guerra, con sensibili conseguenze sulla condotta della guerra, non sappiamo fino a qual punto questo Governo possa impedire che dal giorno stesso successivo alla firma del Patto Atlantico abbia inizio la minacciata opera di disgregazione nazionale.

Saprà dunque impedire, nella deprecata eventualità di conflitto, che si ripeta quanto tragicamente è avvenuto in altri tempi?

Se il Governo non dovesse avere la forza di impedirlo quali saranno le conseguenze immediate? Quali situazioni si determineranno all'interno e quali le ripercussioni all'estero? Quale l'atteggiamento delle potenze associate al Patto Atlantico; quali i pericoli futuri?

A questo punto e per questo motivo soltanto si innestano le osservazioni di altro oratore di sinistra, il quale paventa il pericolo di vedere insediate in Italia per volontà straniera figure di altri tempi nei confronti delle quali egli ha lanciato un appellativo che non a tutte si attaglia e che non può certamente essere attribuito, come sento il dovere di dichiarare con franchezza, al comandante Borghese. Nessuno qui potrebbe accogliere con favore tale eventualità e noi del Movimento sociale italiano meno di ogni altro italiano tollereremmo il ritorno di taluni uomini che la storia e la coscienza comune ha già condannati.

Noi, come ogni altro italiano, siamo gelosi custodi del sistema democratico e siamo disposti a collaborare efficacemente alla sua difesa e con spirito di lealtà; noi siamo gelosi, come ogni altro italiano, della sovranità nazionale che dovrà, anche con l'opera nostra, consolidarsi e rafforzarsi nel tempo per consentire alla Nazione di progredire sulla via tracciata dai princìpi costituzionali.

Ora bisogna che il Governo sia certo, prima di sottoscrivere il Patto Atlantico, che le condizioni interne consentano di compiere in volontà operosa tutto quanto si renderà necessario secondo gli impegni e secondo le aspettative delle Potenze associate, il che soltanto potrà consentirci nella tutela dei nostri interessi di trattare in condizioni di parità.

Ma vi è altro compito cui bisogna attendere.

Il compito della pacificazione degli animi perchè senza la concordia e la solidarietà di di tutti i citadini, difficilmente gli impegni derivanti dal Patto potranno essere mantenuti.

Dobbiamo rinnovare ancora una volta la nostra inascoltata raccomandazione di procedere alla pacificazione interna.

Mai come nell'imminenza della decisione che incombe si è sentita più viva e pressante la necessità di una pacificazione degli animi essenziale ai fini dell'unione di tutti gli italiani pensosi della propria libertà e della sicurezza della Patria. Occorre preparare questa atmosfera di concordia e solidarietà nazionale ed impedire che il popolo si trovi ancora diviso quando malauguratamente dovessero essere adottate supreme decisioni.

Quali forze nazionali risolute inquadrerebbe l'Italia nel momento della comune difesa?

Persisterà dunque il Governo in un atteggiamento di indifferenza suicida e non vorrà

accogliere il nostro incitamento e stabilire che nella guerra fratricida non sono esistiti nè dall'una nè dall'altra parte cittadini colpevoli se indotti all'azione per spirito di amor patrio?

È urgente chiudere questa dolorosa e non edificante pagina della vita nazionale ed affrettare il giorno in cui la Patria possa attirare sul suo cuore materno quanti hanno ad essa offerto con disinteresse tributo di sangue e di sacrificio.

Ma un altro aspetto va sottolineato.

Soprattutto la nostra condizione di vinti e la incombenza del trattato di pace con le sue clausole limitative e restrittive di origine generale e particolare ci impedisce di far parte del consesso delle Nazioni occidentali in condizioni di parità e di dignità.

Nell'attuale situazione di minorazione noi ci consegneremmo alle nazioni di occidente impotenti a far valere i nostri interessi o la nostra volontà a seconda delle circostanze, impotenti a reagire.

Come potremmo noi — in condizioni di assoluta parità — conformemente alla XI dichiarazione della Costituzione, efficacemente regolare i rapporti di eventuale limitazione della reciproca sovranità, ove particolari esigenze lo richiedano?

Ho già accennato alle restrizioni imposteci dal trattato di pace: occorre che le potenze di occidente offrano preventivamente all'Italia una prova sicura della loro buona disposizione nei suoi confronti.

Prossimamente l'O.N.U. di cui esse sono parte predominante dovrà presentare alle quattro potenze una raccomandazione sulle Colonie italiane e questa raccomandazione avrà valore vincolante.

Quale fatto ci fa ritenere oggi che il loro atteggiamento in seno all'O.N.U. sarà conforme alle nostre aspettative?

Se si attribuisce valore all'adesione italiana al Patto, se si intende accogliere l'Italia in questa grande famiglia con spirito di amicizia e con sincero desiderio di ottenere proficua collaborazione per il raggiungimento della comune meta di difesa e di tutela; se si intende non conseguire soltanto colla nostra accessione basi navali od aeree; se benanche si chiede l'apporto efficace e costante delle nostre risorse, perchè non dovrebbero compiere con un gesto di buona volontà quanto è in loro potere per la restituzione delle colonie?

Se una revisione del trattato di pace, per quanto riflette le altre clausole non è possibile per via diretta e normale, non essendo pensabile che in un prossimo avvenire si possa giungere alla revisione col consenso come di necessità di tutte le Nazioni alleate ed associate, potremo sperare che vi si giungerà per via indiretta.

Può dunque l'Italia a sua volta aver fiducia della buona disposizione delle nazioni di occidente?

E poichè nulla esse hanno fatto in tale senso fino ad oggi, quale affidamento ci offrono per indurci ad un orientamento di adesione al Patto Atlantico che offre vantaggi ma impone anche obblighi che noi pensiamo di dover mantenere con spirito di lealtà?

Anche questo è un motivo fondamentale di perplessità per me, ma escludo comunque che per l'Italia resti solo schiusa la via della neutralità.

Proprio per le presenti condizioni di minorazione una nostra neutralità costituirebbe un sicuro suicidio.

Suicidio perchè la neutralità impedirebbe la revisione del Trattato sia per via diretta che per via indiretta rendendo perniciosa, stabile ed insanabile la nostra situazione di minorazione tanto più grave e pericolosa quanto più gravi e rilevanti sono i segni della tensione fra i due blocchi e quanto più poderoso appare lo schieramento delle forze contrapposte.

L'Italia non potrà mai essere nazione neutrale: campo di battaglia per il passato, diverrebbe facile campo di battaglia anche per l'avvenire.

Dunque l'Italia al cospetto della situazione internazionale non solo non ravvisa conveniente un atteggiamento di neutralità ma sente il dovere di assumere nel momento storico che si attraversa le sue responsabilità e noi intendiamo accettarle in pieno ma con tranquilla coscienza, con la sicurezza di non vederci costretti a compiere sacrifici di sovranità maggiori di quelli che ogni altra potenza associata al Patto Atlantico è disposta a compiere.

Quali dunque le premesse della nostra adesione?

Riconoscimento del nostro diritto a conseguire la revisione del Trattato; restituzione delle colonie; rafforzamento di tutte le nostre strutture; pacificazione interna; solidarietà ed unione degli italiani di tutti i partiti di maggioranza e di minoranza per i compiti comuni.

Sentiamo il dovere di unirci alle altre Nazioni in un Patto difensivo contro la minaccia bolscevica; solo operando nel quadro di una Europa unita noi riusciremo a salvaguardare i nostri e gli altrui interessi di difesa nazionale e di sicurezza collettiva; contribuiremo a mantenere la pace nel mondo a schiudere un migliore avvenire per tutti gli uomini, a gettare il seme fecondo della unità federale europea.

Ma è nostro dovere giungere alla firma del trattato in una situazione il più possibile favorevole che valga a guadagnarci la fiducia delle altre Nazioni, che ci consenta di ricevere e di dare, in condizioni di perfetta parità con le altre Nazioni, il contributo e la collaborazione necessaria per il conseguimento delle comuni finalità. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario:*

Al Presidente del Consiglio e ai Ministri degli esteri e della difesa, per avere notizie dei risultati della missione inviata nello scorso novembre 1948 a Cefalonia al fine di indagare sullo svolgimento degli eccidi delle nostre truppe avvenuti per rappresaglia tedesca nel settembre 1943 e per conoscere i propositi del Governo circa la sistemazione delle salme e le doverose onoranze da rendersi a quei nostri valorosi che furono trucidati in numero di novemila.

CARRARA.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se, ed in qual modo, il C.I.R.-E.R.P. intenda venire incontro alle richieste del Ministero dell'istruzione per restaurare con mezzi adeguati i monumenti e le opere d'arte danneggiate dalla guerra.

RUSSO.

Al Ministro dell'interno per avere notizie sui gravi fatti di Lavello (provincia di Potenza), avvenuti il 20 marzo.

TROIANO, MUSOLINO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della difesa: premesso che il decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, dispone che alcuni ruoli speciali vengano sciolti e che gli ufficiali che vi appartengono passino nella riserva con un trattamento di favore che prevede la corresponsione *per due anni*, di assegni interi, indennità ecc., con effetto dal 30 giugno 1947, e che il provvedimento, pubblicato il 19 febbraio 1948 sulla « Gazzetta Ufficiale », non dà evidentemente il modo di beneficiare del trattamento per il periodo di 24 mesi agli ufficiali che sino al febbraio 1948 hanno prestato effettivo servizio; si chiede se non si ritiene opportuno, anzi rispondente a giustizia, rivedere il provvedimento, modificandolo nel senso che la decorrenza del trattamento speciale degli ufficiali passati alla riserva sia stabilito dal giorno della pubblicazione del decreto.

ZELIOLI, SANNA RANDACCIO, VARRIALE.

Ai Ministri del commercio estero, degli affari esteri e delle finanze, per conoscere se non ritengano opportuno provvedere tempestivamente, in vista della scadenza del Trattato di commercio con la Spagna, perchè sia difesa la produzione nazionale del sughero e particolarmente quella parte gravemente colpita nel Trattato vigente.

BERLINGUER, GIUA, LUSSU, CAVALLERA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30 e alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione del disegno di legge:

Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi (273-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni al decreto legislativo 11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per le imposte straordinarie sul patrimonio (100).

2. Modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, recante provvedimenti per la cooperazione (265). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 22,5).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti